

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 532<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 16 DICEMBRE 1986

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente OSSICINI,  
indi del vice presidente SCEVAROLLI  
e del presidente FANFANI

#### INDICE

<b>CONGEDI E MISSIONI</b> .....	Pag. 3	«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989» (2059) (Approvato dalla Camera dei deputati):	
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>		<b>GRADARI (MSI-DN)</b> .....	Pag. 4
Trasmissione dalla Camera dei deputati .....	3	<b>ROSSI (PRI)</b> .....	11
Annunzio di presentazione .....	3	<b>FELICETTI (PCI)</b> .....	16
Assegnazione .....	4	<b>BIGLIA (MSI-DN)</b> .....	19
Nuova assegnazione .....	4	<b>NOCI (PSI)</b> .....	25
Richieste di parere .....	4	<b>RIVA Massimo (Sin. Ind.)</b> .....	32
		<b>RUBBI (DC)</b> .....	36
<b>GOVERNO</b>		Annunzio di presentazione .....	41
Richieste di parere per nomine in enti pubblici .....	4	Assegnazione .....	41
Trasmissione di documenti .....	4	<b>INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI</b>	
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>		Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni .....	41
<b>Seguito della discussione congiunta:</b>		Annunzio .....	42
«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)» (2051) (Approvato dalla Camera dei deputati);		Interrogazioni da svolgere in Commissione ..	48
		<b>ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 17 DICEMBRE 1986</b> .....	48



## Presidenza del vice presidente OSSICINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

ROSSI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Anderlini, Bernassola, Butini, Campus, Castelli, Colombo Vittorino (L.), Degan, Malagodi, Toros.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Mitterdorfer, a Liegi e Parigi, per attività della Commissione scientifica e della Commissione territorio del Consiglio d'Europa.

### Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. In data 15 dicembre 1986, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 4016-*quater*. — «Esclusione dei tabacchi lavorati dal regime dei prezzi previsto dall'articolo 17, comma 1, della legge 28 febbraio 1986, n. 41» (2091) (Approvato dalla 6<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati);

C. 3949. — Deputati BELLOCCHIO ed altri. — «Norme per richiamare in servizio temporaneo, fino al raggiungimento del limite di età per il collocamento in congedo assoluto, i

sottufficiali ed i militari di truppa della Guardia di finanza» (2092) (Approvato dalla 6<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati);

C. 3959. — Deputati LA PENNA ed altri. — «Modifiche al testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, concernenti la definizione dei ciclomotori e la classificazione dei motoveicoli nonché disposizioni relative all'abilitazione alla guida dei motocicli» (2093) (Approvato dalla 10<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati).

### Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

*dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro di grazia e giustizia:*

«Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1986, n. 866, concernente esercizio delle funzioni di esperto presso i Tribunali di sorveglianza da parte degli esperti componenti delle sezioni di sorveglianza» (2094);

*dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica:*

«Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1986, n. 867, concernente ammissione agli interventi della legge 17 febbraio 1982, n. 46, di progetti di ricerca applicata nel campo della cooperazione internazionale e comunitaria» (2095).

**Disegni di legge, assegnazione**

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

*alla 8<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):*

CONSOLI ed altri. — «Soppressione dell'Ente autonomo acquedotto pugliese e dell'Ente per l'irrigazione in Puglia e Lucania e costituzione dell'Ente acquedotti intersettoriali appulo-lucani» (2083), previ pareri della 1<sup>a</sup>, della 5<sup>a</sup> e della 6<sup>a</sup> Commissione.

**Disegni di legge, nuova assegnazione**

PRESIDENTE. Su richiesta della 10<sup>a</sup> Commissione permanente (Industria, commercio, turismo), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il seguente disegno di legge, già assegnato a detta Commissione in sede referente:

PETRARA ed altri. — «Norme per la installazione di impianti tecnici» (1385).

**Disegni di legge, richieste di parere**

PRESIDENTE. Sul disegno di legge: «Misure a sostegno dell'industria della macinazione» (1725) — già assegnato alla 10<sup>a</sup> Commissione permanente in sede referente, previ pareri della 1<sup>a</sup>, della 5<sup>a</sup>, della 9<sup>a</sup> e della 11<sup>a</sup> Commissione — è stata chiamata ad esprimere il proprio parere anche la 6<sup>a</sup> Commissione permanente.

**Governo, richieste di parere per nomine in enti pubblici**

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le richieste di parere parlamentare sulla proposta di nomina dell'ingegner Franco Viezzoli e dell'ingegner Alessandro Ortis, rispettiva-

mente a Presidente e Vicepresidente dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (ENEL) (nn. 135 e 136).

Tali richieste, ai sensi dell'articolo 139-bis del Regolamento, sono state deferite alla 10<sup>a</sup> Commissione permanente (Industria, commercio, turismo).

**Governo, trasmissione di documenti**

PRESIDENTE. Il Ministro delle partecipazioni statali ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del dottor Giovanni Arduino Ambrosi e del dottor Marco Pietromarchi a membri del Consiglio di amministrazione dell'Ente autonomo Mostra d'Oltremare e del lavoro italiano nel mondo.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali).

**Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:**

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)» (2051) (Approvato dalla Camera dei deputati)

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989» (2059) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 2051 e 2059.

Riprendiamo la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Gradari. Ne ha facoltà.

GRADARI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, «soltanto nove articoli; una struttura asciutta e snella e molte buone intenzioni: è il nuovo look della legge finanziaria per il 1987». Così inizia il commento di un giornale

economico, che evidenzia le novità, soprattutto procedurali, di quest'anno. Sappiamo che è sperimentale la procedura di approvazione del bilancio per l'esercizio 1987 e del bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989 e che la stessa nasce dall'osservazione che nel disegno della legge n. 468 del 1978 sono intrecciati temporalmente e funzionalmente livelli decisionali che dovrebbero invece rimanere distinti.

Non sono nella condizione di valutare più di tanto siffatte problematiche, nè sono in grado di prevedere se, sulla base dei risultati di questa sperimentazione, si provvederà eventualmente a modificare la legislazione vigente.

Prendo atto di una legge finanziaria limitata alle modulazioni quantitative e attendiamo i provvedimenti di settore per le iniziative legislative necessarie.

Giova tuttavia ricordare che a giugno le risoluzioni delle Commissioni bilancio sottolineavano come la sperimentazione della procedura presupponesse un reale impegno politico per assicurare un *iter* di approvazione dei provvedimenti di settore collegati alla manovra finanziaria, da definire prima della presentazione del disegno di legge finanziaria.

La crisi estiva del primo Governo Craxi, con il conseguente slittamento da luglio a settembre del dibattito sugli obiettivi strategici della manovra per il 1987 ed il biennio seguente, ha in larga misura vanificato le presunte buone intenzioni di giugno.

La logica con cui si decideva di innovare i riti parlamentari, sdoppiando la discussione in due fasi, sottintendeva che tra il primo approccio, di tipo strategico, e quello normativo, più dettagliato, potesse intercorrere un lasso di tempo sufficiente a far fermentare alcune intuizioni della prima fase nella stesura della seconda. Ciò, in realtà, non si è verificato ed il dibattito sul documento programmatico, che avrebbe potuto e dovuto essere propedeutico al disegno di legge finanziaria, è risultato di fatto inutile. Del resto quel documento aveva chiari limiti e non poche approssimazioni: e mi pare fosse proprio il ministro Gorla ad averlo definito «un quadro di desideri, non tanto di previ-

sioni». D'altro lato la legge finanziaria, a prescindere dai tempi, era probabilmente già *in pectore*.

Non si può non concludere comunque che il complesso della nuova procedura sembra aver fallito lo scopo e ci si è trovati così con un documento programmatico che si occupa con qualche tratto curioso di finanza, ma non vuol sapere nulla, o quasi, di economia, e con una finanziaria che, ancorchè snella e asciutta, appare più realisticamente come una scatola vuota.

La risoluzione approvata a metà settembre dal Parlamento resta l'unico riferimento, per così dire, politico e su di essa ha senso — e proveremo a farla — qualche analisi critica e propositiva, nel mentre la finanziaria ha tutt'al più consentito di non ripetere la poco edificante esperienza dello scorso anno: 36 articoli, 5 mesi di discussione, circa 600 votazioni, 4 voti di fiducia, una ventina di sconfitte della maggioranza, un mare di emendamenti.

Però la scatola è vuota, perchè i contrasti nella maggioranza e nel Governo hanno impedito una qualsiasi credibile predisposizione di contenuti, indispensabili a trasformare una previsione contabile in un tentativo di manovra economica. Che senso ha ipotizzare obiettivi senza il sostegno di progetti concreti che rendano realistiche le buone intenzioni? Il «tetto» al *deficit* pubblico, l'inflazione al 4 per cento, l'aumento del reddito al 3,5 per cento, la promessa che il torchio fiscale non graverà ulteriormente, sono obiettivi ambiziosi, ma anche poco credibili se non accompagnati da interventi che incidano veramente ed in primo luogo sulla voragine dei conti pubblici.

Gli interventi specifici in settori-chiave, affidati a disegni di legge separati, sono e saranno ulteriore terreno di scontro, di guisa che si ha sempre maggiore consapevolezza che le riforme procedurali, oltre tutto stravolte, già al loro primo impatto con il Parlamento, da cause di forza maggiore quali una crisi di Governo, non servono a mascherare una realtà di fondo ovvero che, in assenza di una seria politica di programmazione, la legge finanziaria dovrebbe essere l'unica norma in grado di dare un indirizzo alla politica

economica del paese, ma manca un quadro politico e istituzionale adatto a servirsene.

Annota un commentatore: «La legge finanziaria, nata nel '78 con l'intento di unificare il complesso degli interventi dello Stato e raccordare programmazione economica e politica di bilancio, interventi di breve periodo e risanamento è come fosse una legge troppo seria per questo Parlamento, che a parole è favorevole a frenare la spesa pubblica, ma nei fatti è riottoso a farlo veramente». In realtà abbiamo una finanziaria ingannevole perchè potremmo addirittura definire belle e confortevoli le cifre, visto che eravamo da anni abituati a cifre doppie per l'inflazione, a stentati progressi del sistema economico e ad una crescita continua, invece, delle spese pubbliche e del disavanzo del bilancio. E potrebbe essere rasserenante vedere, come il Governo immagina o il ministro Gorla desidera, che l'inflazione scenderà, che il prodotto interno lordo aumenterà e via dicendo, anche se, con tutta la buona volontà, non si capisce come facciano a quadrare certi numeri, in particolare come, pure aumentando ancora esborsi e disavanzo oltre la misura dell'incremento delle entrate tributarie, ciò nonostante venga anche indicato un minor fabbisogno di cassa per lo Stato, confermando l'invarianza fiscale ed un minor ricorso al mercato.

Allora diciamo che alle cifre sarebbe bello credere, così come sarebbe bello credere che si realizzi il taglio delle spese correnti, ma è ben noto come proprio su questo terreno i precedenti siano poco rassicuranti. Il problema centrale allora diventa quello di valutare se esistano le condizioni nonchè le intenzioni per dar seguito a quello che la risoluzione delle Camere a metà settembre indicava, o meglio prescriveva. Il nostro giudizio politico sul piano generale è che, rispetto ai vantaggi provenienti dall'esterno con il calo del prezzo del petrolio e con il deprezzamento del dollaro, il Governo si è limitato e si limita a star fermo, beneficiario passivo della congiuntura favorevole, senza un'utilizzazione della stessa in termini di sviluppo, di assorbimento della disoccupazione, di qualificazione e di aumento della base produttiva. Con questo si lascia disarmato il sistema

Italia rispetto ai fenomeni collaterali conseguenti al calo del petrolio e al deprezzamento del dollaro, costituiti dalla riduzione delle nostre esportazioni verso l'area della moneta statunitense e dei paesi produttori di greggio.

Non vi è dubbio che le fiscalizzazioni non possono essere beneficenza, ma ragionato impiego di risorse pubbliche per esaltare la competitività delle imprese dopo l'indispensabile bonifica della giungla degli oneri sociali, indebitamente accollati al lavoro ed alla produzione. Ma a fronte della necessità di razionalizzare il sistema, la finanziaria risponde al di fuori di qualsiasi doverosa visione d'insieme. Le stesse polemiche tra i Ministri sui fondi di dotazione delle partecipazioni statali rivelano l'incapacità di individuare e perseguire un ruolo delle stesse nei diversi settori produttivi. Non voglio tuttavia invadere un campo che non è di mia competenza; mi interessa per il momento approfondire il quadro economico e valutare le prospettive di intervento proprio partendo dalla già menzionata congiuntura favorevole. Ci si interroga sulle prospettive di evoluzione dell'economia internazionale ed emergono profonde e numerose incertezze; oltre il 1987, diceva il documento di programmazione, è possibile elaborare degli scenari che non hanno il significato di previsioni, ma, tutt'al più, di ragionevoli proiezioni. E gli elementi decisivi sono il futuro andamento del prezzo del petrolio e di altre materie prime, l'evoluzione dei tassi di interesse e dei cambi conseguenti all'azione dell'amministrazione USA, diretta a porre sotto controllo il disavanzo pubblico, le dimensioni reali delle risorse destinate al sostegno delle economie maggiormente indebitate, il minore o maggior ricorso a politiche protezionistiche. Non ci è dato francamente di capire, pure essendo chiaramente nell'opinabile, cosa autorizzi a credere che, e cito tra virgolette, «la debolezza del mercato petrolifero sia destinata, almeno nel breve periodo, a durare».

Tuttavia è da chiedersi in siffatte ipotesi quali effetti si prospettano in concreto per la nostra economia. L'impatto sul tasso di sviluppo non appare notevole, un effetto più apprezzabile si ha sul tasso di inflazione e

comunque si ammette che dalla nuova situazione determinatasi sui mercati internazionali dei cambi e delle materie prime anche l'Italia sembra ricevere più vantaggi in termini di attenuazione di alcune tensioni che in termini di possibilità di sviluppo. Ed inoltre non va sottovalutato il deterioramento intrinseco dei nostri conti con l'estero per la crescente propensione ad importare della nostra economia. Tutte le principali stime previsionali indicano per il 1986-87 un aumento delle importazioni in volume superiore di due o più punti a quello atteso per le esportazioni.

Qual è la risposta politica e programmatica? Si risponde: «Migliorare la competitività di costi e di offerta della nostra economia per assicurare più ampi spazi di crescita per il futuro».

D'accordo, ma con quali premesse e con quali intendimenti? E supponendo la volontà politica, ci si muove in concreto per creare le condizioni strutturali per far fronte a possibili negative evenienze?

Di una cosa siamo certi, ovvero che gli scenari mutano molto più rapidamente delle elaborazioni e l'intervento dell'autorità politica può cambiare i fattori e modificare il prodotto ma colpevole diventa operare di rimessa, subire i mutamenti, rifiutarsi o non predisporre, nei limiti del possibile, a guidarli. Ci pare ovviamente sterile disquisire, tutto sommato accademicamente, sugli anni a venire senza essere d'accordo sui parametri di giudizio e di previsione.

Nel corso di un recente convegno a Saint Vincent sono emerse praticamente due scuole: chi vede una svolta in negativo già nel 1987 e chi sposta l'orizzonte e prevede burrasca per il 1988. È chiaro che tutto dipende da come si vorranno muovere le leve dell'economia. Se il Governo introdurrà ostacoli alla crescita del guadagno dell'imprenditoria togliendo la defiscalizzazione degli oneri sociali ed il sindacato chiederà aumenti salariali del 7 per cento, tenendo altresì conto del peggioramento delle ragioni di scambio della lira sul dollaro, l'industria potrà risentirne in maniera pesante.

Riporto, nella sostanza, le considerazioni del professor Savona al citato convegno di

Saint Vincent. Egli propone di cambiare gli indici sui quali si basano le valutazioni macroeconomiche: al posto del prodotto interno lordo, che tutti prevedono in aumento, suggerisce un rapporto tra prezzi delle materie prime e prezzi delle esportazioni. Invece delle solite proiezioni sulla fiducia dei risparmiatori, un indice è costituito dall'utile delle aziende e dalla quotazione dei loro titoli alla Borsa ufficiale. Con indicatori costruiti in questo modo lo scenario dell'87 appare meno ottimistico di quanto preveda il Governo nell'andamento della domanda estera, negli investimenti e nella occupazione.

Per un'altra scuola, diciamo così filogovernativa, lo scenario è più ottimistico, ma non di molto: l'andamento positivo dell'86 si trascinerà all'87, ma bisogna incidere sul vero nodo che è l'occupazione creando, in buona parte al Sud, 500.000 nuovi posti di lavoro. Questo prevede ritmi di crescita del 4 o del 5 per cento del prodotto interno lordo anche a costo — sostengono alcuni — di peggiorare la bilancia dei pagamenti. È un'ipotesi percorribile o non è piuttosto proprio la mostruosa crescita negli ultimi anni del *deficit* pubblico, che nel 1986 per la prima volta ha superato il prodotto interno lordo, a vanificare ogni strategia di investimento e di occupazione?

L'economia del nostro paese, si dice — e in parte è vero — è in crescita ma l'occupazione ristagna; risultano in aumento i giovani senza lavoro e la domanda si accompagna, quasi sempre, ad una bassa istruzione rispetto a crescenti tipologie professionali ad alto livello di specializzazione.

Il rapporto annuale dell'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale spiega che nel 1985 una crescita del prodotto interno lordo del 2,3 per cento insieme al calo dell'inflazione, all'aumento degli investimenti del 4,1 per cento e addirittura a quello della produttività definita a «tassi giapponesi», non ha avuto effetti positivi sull'occupazione: questa infatti è aumentata di appena 94.000 unità contro le 82.000 che sono per contro andate ad ingrossare le fila dell'esercito dei senzalavoro.

Abbiamo letto che questo rapporto dell'Istituto non è piaciuto, per quanto di sua

competenza, al Ministro del lavoro: si lamenta, tra l'altro, che sia stata fatta una sorta di difesa d'ufficio delle regioni mentre ad esempio la Campania non ha svolto attività di formazione negli ultimi due anni e il paese destina il 38,2 per cento della spesa al Sud dove si forma solo il 6,7 per cento dei lavoratori.

Una strategia dell'occupazione passa certamente anche per la formazione professionale (ma chi ci deve pensare se non il Ministro del lavoro?) ma prevede in prevalenza delle iniziative mirate. Ci duole dover constatare che studi pregevoli, quali «La gestione attiva della transizione industriale» e la stessa corposa indagine conoscitiva della 10<sup>a</sup> Commissione, non abbiano ancora trovato il conforto di conseguenti proposte di legge. Eppure sembrano esserci larghe convergenze, almeno su alcune questioni e comunque sul fatto, ad esempio, di puntare sull'innovazione tecnologica.

Figura nelle note esplicative delle comunicazioni del Presidente del Consiglio, il 5 agosto di quest'anno, che dal punto di vista qualitativo gli investimenti da favorire, in via prioritaria, anche mediante trasferimenti, sono quelli che attengono all'innovazione tecnologica. Dovrà essere pertanto rafforzato l'intervento pubblico già avviato con la legge n. 46 del 1982 ma dovrà essere soprattutto migliorata la qualità dell'intervento dello Stato in particolare rivedendo l'attuale separazione in parte artificiosa fra fondi per la ricerca applicata e fondi per l'innovazione, operando una concentrazione delle risorse sulle direttrici tecnologiche di maggior interesse per l'industria nazionale, migliorando la tempestività dell'erogazione, consentendo un maggior assorbimento da parte delle imprese del Sud, migliorando l'accesso all'agevolazione da parte delle piccole e medie imprese su tutto il territorio nazionale: un ventaglio propositivo che possiamo condividere e che per di più viene rimarcato dalla risoluzione delle Camere a metà settembre, teorico supporto della legge finanziaria.

Tuttavia non possono mancare alcune annotazioni critiche. Prima annotazione: la legge n. 46, asse portante, come la definisce il rapporto del ministro Zanone, di tutti gli

interventi di politica industriale, è di fatto l'unica legge che continua in concreto ad operare e giustamente la legge finanziaria prevede ulteriori conferimenti al fondo speciale rotativo e ci si appresta a modifiche migliorative per il sistema di finanziamento. Se le delibere del CIPI hanno in buona misura consentito un adeguato accesso delle piccole e medie imprese, restano problemi di istruttoria e di erogazione, se è vero che a queste ultime sono destinati circa 1.300 miliardi rispetto ai complessivi 4.681 affluiti al fondo per l'innovazione tecnologica. Troviamo comunque positiva la proposta di ammettere agli interventi della legge n. 46 anche i progetti di ricerca applicata nel campo della cooperazione internazionale e comunitaria.

Seconda annotazione: le altre leggi di agevolazione offrono un panorama deludente. Esaurita la legge n. 675, previsto l'esaurimento per la fine del 1988 di tutte le disponibilità del decreto del Presidente della Repubblica n. 902, attendiamo la riproposizione aggiornata della legge n. 696 del 1983, constatiamo il fallimento della legge Prodi e la difficoltà di individuare strumenti alternativi alla stessa; tempi lunghi, infine, per la riforma della GEPI.

Terza annotazione: è opportuno rilevare che l'entità complessiva delle risorse che sono rivolte alla ricerca e allo sviluppo è largamente insufficiente. Si tratta di stanziamenti che raggiungeranno l'1,4 per cento del prodotto interno lordo, contro percentuali doppie degli altri paesi maggiormente industrializzati. E rileviamo ancora che solo il 18 per cento della spesa pubblica per la ricerca è realizzato nel Meridione d'Italia.

Scriva un commentatore di una rivista scientifica: «La relazione annuale predisposta dal CNR per il CIPE ha registrato alcune note positive, ma è poco se non si trova la volontà politica di incidere sul clima culturale che è alla base della ricerca. L'innovazione tecnologica, infatti, è un processo che richiede la partecipazione convinta dell'intero sistema sociale. Allora, quando apprendo che ancora nel Mezzogiorno si realizza solo il 2 per cento della ricerca industriale e privata, trovo logico richiamare alcuni passaggi di



un articolo apparso sul primo numero di un neo-nato giornale economico: è necessaria una strategia di forti investimenti, molte imprese sono uscite dal ciclo della ristrutturazione e dell'inflazione in condizioni finanziarie eccellenti, ma tanti BOT nell'attivo dei bilanci spesso riflettono un buono stato di salute solo apparente perchè troppo spesso quei BOT sono là, al posto delle spese di ricerca e di sviluppo non fatte, degli impianti non aggiornati, delle acquisizioni, degli investimenti di internazionalizzazione. O meglio quei BOT sono la contropartita di una politica difensiva, giustissima nel ciclo dell'inflazione e delle ristrutturazioni, e ora però devono essere investiti. Credo che ci rendiamo ancora troppo poco conto della portata dei mutamenti che le nuove tecnologie, a breve, imporranno nelle nostre fabbriche sia sotto il profilo impiantistico che organizzativo».

Nel corso della presentazione, non a caso avvenuta a Napoli, della già ricordata relazione annuale predisposta dal CNR è stato dato l'annuncio di un accordo di programma per la coordinazione di interventi tra piano triennale del CNR e piano straordinario per il Mezzogiorno. L'obiettivo è quello di attivare nuovi organi di ricerca elevando le quote di spesa dall'attuale 18 per cento al 40 per cento entro il 1991. Si tratta indubbiamente di buoni propositi anche perchè, nell'ambito di un *trend* evolutivo verso il terziario avanzato, effetti positivi possono aversi proprio nel Meridione d'Italia.

Rileva, infatti, il già citato studio su «La gestione attiva della transizione industriale»: «Se in apparenza, infatti, un progetto per la società postindustriale può difficilmente adattarsi ad un contesto a scarso livello di industrializzazione, in realtà, un orientamento preciso delle strutture pubbliche potrebbe facilitare notevolmente una redistribuzione di competenze sulla base delle aree geografiche. La predisposizione di una struttura terziaria avanzata potrebbe dare impulso alla crescita di nuove industrie e nuove professionalità... L'esperienza negativa dei grandi investimenti fatta in passato, deve indirizzarci verso interventi che tengano conto delle aree di vitalità esistenti nel Mezzogiorno, soprat-

tutto con riferimento alle piccole e medie imprese... Occorre infine puntare sui fattori più idonei alla nascita e allo sviluppo di nuove iniziative industriali. Tali fattori sono rappresentati dai capitali umani che sono indispensabili per introdurre e diffondere la ricerca e l'innovazione tecnologica. L'ubicazione al Sud di centri di ricerca applicata non può costituire una remora rispetto ad altre localizzazioni, in un mondo in cui la diffusione dell'informatica tende sempre più a ridurre fino ad annullare le differenze spaziali e a spostare le iniziative industriali verso le aree dove c'è disponibilità di capitale umano altamente qualificato». Se tutto ciò è condivisibile, e ci pare lo sia, ci chiediamo perchè nella legge finanziaria, al di là di pochi ritocchi, non vi sia una reale svolta negli stanziamenti per la ricerca.

Ho voluto soffermarmi sulle presenti condizioni normative, procedurali e strategiche che sottendono ad un'ipotesi di modello di sviluppo imperniato sulla cosiddetta innovazione tecnologica per evidenziare, nella parte finale di questo mio intervento, l'assunto di valutazioni diverse e di proposte alternative. Se vogliamo che il paese si possa dotare nell'immediato futuro di una politica economica di medio e lungo periodo, che programmi e realizzi un'espansione equilibrata per tutto il territorio nazionale ed un più diffuso ed elevato tenore di vita, se vogliamo assorbire la disoccupazione crescente e puntare ad uno sviluppo del Mezzogiorno che almeno lo avvicini al resto d'Italia, se vogliamo ridurre il divario dai maggiori paesi industrializzati e potenziare e rendere competitiva la produzione nazionale, la nostra è la tradizionale proposta di una politica complessiva che affronti le grandi riforme infrastrutturali che incidano nei grandi sistemi dei trasporti, delle comunicazioni, della distribuzione, in quello finanziario-creditizio e della formazione professionale.

Non ho di proposito parlato del grande capitolo della politica energetica. La prossima conferenza nazionale impone una pausa di riflessione ed invita ad una grande, responsabile attesa. Sarà poi il Parlamento ad orientare le scelte, quando gli esiti dell'approfondimento e del confronto scongiureranno

no le funamboliche contraddizioni degli strumentalisti di professione.

Mi limito ad evidenziare alcune questioni, peraltro tra loro interdipendenti. La prima: molteplici fattori, economici, strategici, talvolta ideologici, hanno determinato la crisi dell'OPEC, e l'aggiunta di nuovi produttori ha causato il calo dei prezzi. In parallelo tuttavia alcuni paesi industrializzati, tradizionali importatori di petrolio, si sono attrezzati per ridurre il proprio fabbisogno energetico. Solo l'Italia è in forte ritardo, producendo solo il 20 per cento del fabbisogno contro il 54 per cento della media europea, ed è comunque illusorio che in fatto di prezzi si possa pensare che questo stato di grazia continui ancora a lungo.

La seconda questione, collegata alla prima, è che la rilevante dipendenza energetica dell'apparato produttivo italiano ha sovente imposto all'economia, attraverso l'operare del vincolo esterno, aggiustamenti onerosi in termini di crescita. Traggo da uno studio specialistico: «Per riassorbire i disavanzi commerciali imputabili al petrolio si è reso sempre più necessario affiancare a politiche dirette a stimolare le esportazioni misure restrittive volte al contenimento della domanda interna. Tali interventi, determinando uno spostamento di risorse dalla domanda interna (ed in particolare dagli investimenti) alle esportazioni, non sono stati neutrali sulla struttura produttiva dato che ai settori meno dipendenti dall'energia è stato affidato il compito di ripagare con il proprio valore aggiuntivo gli acquisti di fonti energetiche necessarie al sistema. La capacità delle esportazioni di allentare il vincolo esterno è stata inoltre condizionata dalla mancata predisposizione di programmi di diversificazione che limitassero gli acquisti di petrolio».

Terza questione, in qualche modo riassuntiva delle precedenti: una politica produttivistica e di generale maggior utilizzazione delle risorse umane e materiali richiede immissione di dosi crescenti di energia, in particolare nei processi di trasformazione. Se è inevitabile dover importare le materie prime necessarie alla nostra economia, deve evitarsi di importare semilavorati ed altri prodotti che abbiamo inglobato valore aggiunto per l'immissione di energia.

In tale ottica le azioni di conservazione e di risparmio devono essere viste come razionalizzazione dei processi produttivi e dell'impiego in genere dell'energia e non come limitazioni dello sviluppo. Se, dopo la conferenza di Venezia, il Parlamento saprà por mano ad una revisione attenta del piano energetico, non tanto e non soltanto perchè c'è stato l'incidente di Chernobyl, ma perchè si vuol disporre di un efficace strumento di programmazione, ci sarà in concreto la possibilità di ammodernare l'intero apparato produttivo.

Onorevoli colleghi, mi corre l'obbligo, a conclusione di questo mio intervento e come componente della 10<sup>a</sup> Commissione, di svolgere qualche considerazione in materia di turismo per il quale, nel quadro di un organico piano di rilancio, urgono indirizzi di programmazione strutturale e finanziaria. Le cifre dicono di un ruolo fondamentale per la nostra economia, ma non vanno sottaciuti segni preoccupanti di cedimento nella spinta concorrenziale, ascrivibili in modo particolare all'esiguità dei sostegni, per la parte promozionale, se rapportati al prodotto lordo e al reddito netto del settore. Si pone il problema della centralità del rapporto tra qualità e prezzo del prodotto turistico, così come quello del superamento di una sorta di monocultura che deve viceversa allargarsi a campi economici e sociali collegati. Riproponiamo, anche in questa sede: la qualificazione tecnologica dell'apparato pubblico, in particolare di un moderno sistema di raccolta e di elaborazione dati; il potenziamento e la riqualificazione del nostro patrimonio ricettivo; la riqualificazione professionale della promozione turistica, in Italia e all'estero, attenta alla qualità delle prestazioni, e adeguati finanziamenti per il rilancio del settore.

Anche il turismo, alla pari di altri settori vitali, non trova, nella strategia di questa maggioranza e di questo Governo, l'attenzione che ad esso compete come realtà permanente e significativa della nostra economia. Abbiamo avanzato, alla Camera dei deputati, una proposta di investimenti produttivi che nell'arco del triennio, con una spesa pari al 3 per cento del fatturato lordo, potessero alimentare il credito agevolato per le imprese

ricettive, per l'innovazione tecnologica e la ristrutturazione degli enti all'estero, per le infrastrutture e la promozione. La tabella C per il fondo speciale di conto capitale, a parte una modesta somma per ostelli della gioventù, è sconsolatamente vuota, come la famosa scatola della finanziaria, una legge sulla quale diamo, responsabilmente, un pesante giudizio negativo. (*Applausi dall'estrema destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Rossi. Ne ha facoltà.

**ROSSI.** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussione e l'approvazione della legge finanziaria avvengono quest'anno nel quadro di innovazioni procedurali di notevole rilievo, delle quali non si può non tener conto anche nel momento in cui si è chiamati ad esprimere un giudizio di merito sulla impostazione di manovra economica e sul rapporto con la condizione economica del paese. L'applicazione di queste innovazioni procedurali, che possiamo definire ancora e almeno parzialmente in via sperimentale, ha dimostrato e dimostra l'esistenza di uno stretto legame fra economia e istituzioni e, in particolare, l'esigenza di avere a disposizione uno strumento normativo e procedurale valido quando ci si cimenta in un compito particolarmente difficile qual è, per molti motivi, la determinazione di una migliore condizione del bilancio pubblico e soprattutto della spesa.

Abbiamo dato un giudizio positivo sulle nuove procedure e desideriamo ribadirlo in linea di massima a questo punto del loro *iter*, precisando però che l'esperienza condotta dimostra anche inequivocabilmente che le procedure non sono di per sé sufficienti a garantire certi obiettivi di risanamento. Il problema di fondo resta, a nostro avviso, quello di una volontà politica inequivocabile su cui non è possibile registrare altrettanta soddisfazione. Tale volontà deve manifestarsi, a nostro avviso, soprattutto nel rispetto delle scadenze temporali previste dalla nuova procedura, naturalmente non per volontà formalistica, ma perchè è proprio lo svolgersi delle diverse fasi entro determinati limiti che acquista un significato particolare ai fini dell'efficacia complessiva della manovra.

Come ha sottolineato il collega e amico senatore Covi, relatore generale, è in primo luogo necessario che la discussione sulle indicazioni fondamentali entro le quali il Governo intende inquadrare la successiva manovra di bilancio avvenga effettivamente entro maggio o giugno, in modo che tale discussione e le sue conclusioni costituiscano effettivamente le linee portanti della manovra da attuare. Ma un punto ancor più rilevante è che alla discussione sulle regole complessive debbono ispirarsi i provvedimenti di settore che non rappresentano un elemento marginale delle nuove procedure, anzi in un certo senso ne sono la parte fondamentale. Siamo ben felici che la legge finanziaria perda quel carattere onnicomprensivo che ha avuto negli ultimi anni e che, oltretutto, portava a discussioni parlamentari a dir poco convulse e dall'esito incerto, ma non vorremmo che si scambiasse questa opportunità con la possibilità di rinviare *sine die* gli atti per il contenimento della spesa e la sua qualificazione.

Purtroppo, giunti a questo momento dell'esame, dobbiamo dire che la parte relativa ai provvedimenti di settore è quella su cui il giudizio resta totalmente sospeso e, dal nostro punto di vista, anche fortemente preoccupato, perchè non ne abbiamo visto nemmeno una applicazione sperimentale. Sui provvedimenti di cui si parlava nel programma di indirizzi, discusso il mese di settembre in quest'Aula, non ci risultano a tutt'oggi presentati disegni di legge.

Va invece rilevato che tali provvedimenti acquistano un loro significato specifico anche alla luce delle impostazioni di bilancio che sono al nostro esame, dopo le variazioni apportate dalla Camera dei deputati al disegno di legge del Governo. Rispetto alle indicazioni originarie, concordate dalla maggioranza e proposte dall'Esecutivo, come ci ricorda il relatore, vediamo rispettata la regola dell'invarianza della pressione fiscale in rapporto al prodotto interno lordo: un dato che deve essere sottolineato per far cessare le polemiche largamente strumentali che attribuiscono di volta in volta al settore delle entrate tributarie volontà vessatorie o responsabilità negli squilibri di bilancio. Vi è però una variazione in aumento dello 0,6 per

cento, relativa alle spese di parte corrente, che ne porta, a seguito delle modifiche introdotte dalla Camera dei deputati, la percentuale al 4,6 per cento. Si dirà che lo spostamento, rispetto alle previsioni concernenti il fabbisogno, è molto limitato e, in effetti, si può ipotizzare un incremento da 100 a 102 o 103.000 miliardi. Tuttavia, in presenza di un disavanzo di tali dimensioni e di un debito pubblico superiore al prodotto interno lordo, c'è da chiedersi se ci si possa effettivamente dire soddisfatti di aver in qualche modo rispettato la previsione di contenimento del fabbisogno oppure se non si debba invece guardare con molto coraggio a strade maggiormente incisive ed efficaci, come, ad esempio, quella della drastica riduzione di un drenaggio di risorse che oltretutto viene effettuato spesso in favore di sprechi e di inefficienze.

L'azzeramento del disavanzo al netto degli interessi è uno degli obiettivi pluriennali del Governo: nessuno però può illudersi di raggiungerlo attraverso tendenze spontanee.

C'è poi un altro aspetto di grande rilievo nella manovra economica prevista per l'anno prossimo e per quelli immediatamente successivi. Infatti, nel biennio 1988-1989, come ha ricordato il relatore, è previsto un incremento delle spese in conto capitale di dimensioni notevoli: si tratta, per il 1988, di passare dai 79.798 miliardi inizialmente previsti a 93.396, con un incremento del 17 per cento, mentre per il 1989 si passa da 63.662 a 97.200 miliardi, con un incremento di oltre il 50 per cento.

Ci siamo sempre battuti per la qualificazione della spesa e quindi per l'aumento della quota in conto capitale e continueremo a farlo soprattutto in un periodo in cui quest'ultima potrebbe contribuire alla risoluzione di due grandi questioni che investono la società italiana. Mi riferisco, in particolare, alla disoccupazione giovanile, concentrata soprattutto nelle aree meridionali, e all'arretratezza delle strutture e delle infrastrutture pubbliche che dovrebbero invece fare da volano anche per gli investimenti privati.

Vi sono, tuttavia, due aspetti da tenere presenti. Il primo è che, in presenza di risorse limitate, la spesa per gli investimenti deve

essere accuratamente selezionata all'interno di un quadro complessivo di programmazione degli obiettivi da perseguire e non si può obiettivamente affermare che questo discorso sia stato sviluppato abbastanza nel recente periodo. Il secondo aspetto è riferito invece al fatto che la spesa in conto capitale non può venire aumentata in modo indiscriminato: la si deve infatti aumentare parallelamente alla riduzione della spesa corrente, in modo da conseguire contestualmente risultati significativi per quanto riguarda la riduzione delle dimensioni del disavanzo in rapporto al prodotto interno lordo.

In questa prospettiva ritorna quindi il problema dei provvedimenti paralleli e della loro necessità, anzi della loro urgenza. Intendo richiamarmi specificatamente ad uno di tali provvedimenti, vale a dire a quello concernente il settore previdenziale. Si tratta di una riforma sulla quale abbiamo espresso alcune perplessità proprio in sede di maggioranza, non ritenendo che l'ultimo testo di cui disponiamo — sembra, infatti, che ve ne sia in preparazione un altro — risponda a quegli obiettivi di risanamento che crediamo indispensabile perseguire. Vi sono molti problemi di fondo connessi al riordino e alla riforma della previdenza, come, ad esempio, quelli relativi all'età pensionabile, alla retribuzione pensionabile, ai criteri di calcolo delle pensioni, all'aggancio delle pensioni ai salari, al cumulo di pensioni e di retribuzioni, alla previdenza integrativa e alle integrazioni al minimo, in ordine ai quali occorre stabilire regole adeguate in rapporto ad una società profondamente cambiata ed in accentuata evoluzione dal punto di vista demografico come la nostra. Pertanto, ci preoccupa — sempre con riferimento al testo attuale — che vi siano misure che non danno risultati significativi sul terreno del risparmio e che vengono attuate immediatamente (ammesso che la riforma possa essere approvata in tempi brevi) e altre misure che darebbero risultati significativi, anche a lunga scadenza, che invece vengono rinviate o di cui qualcuno vuole rinviare l'approvazione con provvedimenti separati. La storia parlamentare, per quel tanto che la conosciamo, ci insegna che quando da un provvedimento

complessivo di riforma si stralciano alcune parti più significative perchè su di esse ci sono divergenze tra le forze politiche, si finisce con l'approvare stralci di riforme, ma le riforme generali non arrivano mai, cioè la parte più sostanziosa non va mai in porto. Nostro malgrado l'esperienza e la storia parlamentare sono piene di questi risultati purtroppo non positivi.

Noi temiamo che questo si possa ripetere anche per una riforma così importante come questa, tenendo anche conto che progetti di riforma complessiva ormai da sette, otto o forse dieci anni circolano fra un ramo e l'altro del Parlamento senza mai approdare a risultati concreti. Alla fine, quando non ci si trova d'accordo su un provvedimento di riordino generale, si stralcia una piccola parte che risponde ad esigenze immediate, soluzione che non fa altro che aggravare il disavanzo previdenziale.

Ma noi non ci possiamo permettere più rinvii di questo genere se vogliamo affrontare veramente il problema del risanamento della finanza pubblica. Abbiamo presenti tutti quanti le cifre del disavanzo della previdenza, sia per la parte più tipicamente previdenziale (quella cioè che deve trovare un proprio equilibrio fra contributi e prestazioni, in un corretto sistema di previdenza) sia per quella parte che attiene a quella che chiamiamo «assistenza». Ci spaventa, onorevole Ministro del tesoro — e credo di non avere alcun dubbio che spaventino anche lei — se la riforma sarà approvata sulla base dell'articolo 20 — delle somme che, qualificate come assistenza, faranno carico direttamente di bilancio del Tesoro.

Dico questo anche perchè le soluzioni che si prospettano sulle questioni di cui ho parlato (l'età pensionabile, su cui sembra non vi sia un'intesa per elevarla come è già avvenuto in quasi tutti i paesi industrializzati dell'Occidente, e altre questioni che hanno un peso significativo ai fini di un riequilibrio delle gestioni) non danno la certezza di essere veramente idonee a realizzare l'equilibrio delle gestioni previdenziali per cui, oltre alle spese per l'assistenza, potrebbe restarci, anzi è da prevedere che ci resti, anche una fetta di spese della previdenza a proposito della

quale non si avrebbero soluzioni di equilibrio nell'ambito delle rispettive gestioni.

Per concludere, signor Presidente, io vorrei ricordare perchè insistiamo su questo. Qualche volta si fa confusione fra una spesa sociale e l'altra: ad esempio, una parte dell'opinione pubblica o dei *mass-media* è convinta che la spesa sanitaria sia, in rapporto al prodotto lordo, in Italia, una delle più alte, il che non è, perchè, se si confrontano le cifre tra i vari paesi industrializzati, si vede che la nostra spesa sanitaria si colloca ad un livello intermedio. Purtroppo si spende male, c'è troppo spreco, le prestazioni non corrispondono allo sforzo e al sacrificio che la collettività fa: ormai siamo a cifre che superano i 40.000 miliardi e probabilmente si avvicinano a passi da gigante ai 50.000 miliardi.

In questo caso c'è un grande problema di riqualificazione della spesa e anche per questo ci aspettiamo una risposta dal Governo, dal Ministro competente. È uno dei settori indicati nel documento programmatico, ma c'è anche un impegno assunto dalle forze politiche in questo ramo del Parlamento. Quando votammo la prima parte del piano sanitario, la parte vincolante, noi indicammo qui in un documento — se non ricordo male, un documento che riscosse ampi consensi — che la sanità, per qualificare meglio i propri servizi e le proprie prestazioni, per eliminare sprechi e assistenzialismi ha bisogno di una legge di riforma delle unità sanitarie locali, una legge che ne trasformi la natura, dando loro sempre più il carattere di aziende della sanità, e che le raggruppi: oggi in atto abbiamo USL troppo piccole in rapporto al territorio ed alla popolazione che in quel territorio vive. Abbiamo inoltre bisogno di una legge che finalmente trovi una soluzione al problema dell'ufficio di direzione attraverso il quale esaltare i valori di professionalità sottraendo la gestione di determinati compiti a quel semplice consiglio di amministrazione che oggi è il comitato di gestione.

Su tali questioni si è registrata, nel dibattito svoltosi in Senato, una larga convergenza, dopo l'indagine conoscitiva, svolta dalla 12<sup>a</sup> Commissione, che ha dato risultati significativi ed indicazioni chiare sulla strada da seguire. Attendiamo inoltre l'attuazione della

seconda parte del piano sanitario e la definizione di tutti i parametri necessari per ristrutturare gli ospedali nonché di quel regolamento sulla mobilità senza il quale è illusorio pensare di poter giungere ad una ristrutturazione della rete ospedaliera nel nostro paese, di cui invece vi è fortemente bisogno.

Detto questo, signor Presidente, vorrei aggiungere poche cose su un altro aspetto strettamente legato alla politica degli investimenti e quindi dell'occupazione. Ritengo che tutti ormai si siano convinti — è quanto emerge dal dibattito e dalla discussione fra gli esperti e gli economisti e in Commissione lavoro ci siamo trovati abbastanza d'accordo su questa impostazione — che oggi una politica di sviluppo dell'occupazione passa, se non esclusivamente, principalmente attraverso una manovra di bilancio che, mediante investimenti qualificati e programmati, consenta di creare quelle nuove iniziative economiche e quelle infrastrutture che vengono a rappresentare una specie di volano nei confronti delle imprese per avere più posti di lavoro nei vari settori del cosiddetto terziario avanzato. Tutti siamo convinti che l'investimento delle aziende oggi, anche quando è robusto, non crei nuova occupazione, ma al contrario la riduca. Si tratta infatti, in genere, di investimenti per innovazione tecnologica, o per ristrutturazione o riconversione produttiva che, portando avanti al massimo i processi di automazione dell'azienda, finiscono con l'espellere manodopera anziché aumentarla. Un esempio classico di questo ce lo hanno fornito alcune grandi aziende in cui i notevoli investimenti operati hanno condotto ad una riduzione degli occupati, riduzione che spesso si è tradotta in prepensionamenti che molte volte hanno scaricato sulle casse dello Stato e della previdenza gli oneri necessari a finanziare tali operazioni. Nessuno contesta che esse dovessero essere compiute; volevo però sottolineare come molto spesso gli investimenti in settori industriali che hanno problemi di ristrutturazione e contenimento dei costi per risanare i bilanci — come vivaddio oggi pare sia accaduto per molte aziende — non producono occupazione.

Tutti conveniamo che solo una manovra di

politica economica, basata su un investimento pubblico significativo e qualificato, può creare le condizioni di una crescita e di un tasso di sviluppo che consenta occupazione. Tutti affermano, in proposito, che al di sotto del 3 o 3,5 per cento, addirittura qualcuno parla del 4 per cento, non si crea nuova occupazione e tutti quindi siamo convinti che questa manovra degli investimenti, che negli anni 1988-89, come sottolinea il relatore, subiranno un forte incremento, è essenziale se vogliamo affrontare seriamente il problema dell'incremento dell'occupazione.

Ma il relatore, a pagina 12 del suo documento, ci mette anche sull'avviso, scrivendo, a commento di questo incremento degli investimenti, queste testuali parole: «È chiaro, quindi, che ci troviamo di fronte ad una programma di spese per investimenti per il biennio 1988-89, di dimensioni straordinarie, che deve fare attentamente riflettere sulla necessaria contestualità di una politica di rigoroso contenimento della domanda per consumi; in altri termini, come ha osservato anche la Banca d'Italia di recente, la rottura del quadro programmatico sul fronte degli investimenti, presuppone un rigore straordinario nel controllo delle spese correnti di qualsiasi natura». È, questa, una frase significativa del relatore che ci fa riflettere sul fatto che questo è il terreno sul quale misuriamo la nostra volontà di portare avanti una manovra di politica economica e di investimenti tesa ad aumentare notevolmente la quota dei contributi in conto capitale. Ma se contemporaneamente non presentiamo quei provvedimenti paralleli nei settori, indicati dal documento programmatico e volti a contenere la spesa per consumi, rischiamo evidentemente o un rilancio dell'inflazione o una rottura preoccupante del quadro, che porterebbe inevitabilmente al taglio di quella parte degli investimenti sulla quale facciamo affidamento per rilanciare la ripresa ed avere un incremento dell'occupazione. È successo altre volte, anche recentemente, nella storia di questo paese, e non è detto che questo non possa ripetersi: e accadrebbe se non venissero prese contestualmente le misure di risanamento e di contenimento della spesa.

Accanto a questo, signor Presidente, onore-

voli colleghi, diamo una grande importanza al problema della formazione professionale, delle politiche attive, perchè siamo convinti anche noi che non basta una semplice manovra che si basi su un forte incremento degli investimenti se essa non è qualificata, coerente ed organica, accompagnata e sostenuta da una politica attiva del lavoro.

Su questo terreno in Commissione lavoro, le forze politiche tutte si sono trovate d'accordo nel dire che deve avere priorità la politica della formazione professionale. Potremmo avere, a seguito di questi investimenti, una crescita di offerta in alcuni settori fondamentali, ma tutti i grandi esperti, a cominciare dal presidente dell'ENEA, sono venuti a dirci, in Commissione lavoro, che se non abbiamo una politica di formazione professionale non avremo neanche la richiesta di questi lavoratori, perchè questi lavoratori non ci saranno e le imprese, prima di fare gli investimenti, ci penseranno due volte, se la formazione professionale e la scuola non avranno preparato adeguatamente i lavoratori che servono.

Per questo mettiamo un forte accento sulla formazione professionale; ma voglio aggiungere che mettiamo l'accento anche su una serie di misure volte a rendere ancora più flessibile il funzionamento del mercato del lavoro, più snello, a introdurre elementi di maggiore flessibilità negli stessi rapporti di lavoro. Non voglio andare oltre — credo del resto di non averlo ancora del tutto consumato — il tempo che avevo indicato.

Ci sono provvedimenti in materia di occupazione che non abbiamo condiviso e che abbiamo criticato esortando a non ripetere più quelle strade che sono del tutto sbagliate. La legge n. 285 sulla occupazione giovanile, ad esempio, non ha dato alcun risultato, salvo creare qualche decina di migliaia di precari nella pubblica amministrazione, poi regolarmente inseriti attraverso le sanatorie. Nel settore privato — se ricordo bene le cifre — si parlava di circa 10.000 persone nel giro di tre anni.

Ci sono state invece alcune misure più recenti che hanno dato risultati diversi: uno di queste è stato il decreto Scotti del 1983, a seguito di un accordo sul costo del lavoro,

che ha introdotto un allargamento delle assunzioni nominative. Quel decreto, probabilmente, fra occupazione sommersa, «nera», e nuova occupazione in poco più di diciotto mesi — dice il Ministero del lavoro — ha creato — o quanto meno fatto emergere — circa 140.000 nuovi posti di lavoro con alcune semplici misure. Ci sono altre due leggi che abbiamo votato anche di recente: c'è, ad esempio, la legge n. 79 sui contratti di formazione e lavoro. Il relatore Angeloni in Commissione lavoro e il Ministero del lavoro ci hanno comunicato che in un anno si sono stipulati 164.000 contratti di formazione e lavoro: non è poca cosa con il bisogno di occupazione che abbiamo.

C'è la legge che prevede il rapporto di lavoro a tempo parziale, il cosiddetto «contratto di solidarietà», e qui siamo, secondo le cifre del Ministero del lavoro a 216.000 nuovi contratti nell'arco di due anni di applicazione. Nel provvedimento approvato due settimane fa in quest'Aula non abbiamo dato una risposta adeguata ai problemi delle assunzioni. Il disegno di legge approvato sulla riforma del collocamento è risultato essere una poca cosa che ha perso, lungo il suo iter parlamentare piuttosto lungo, le parti più significative. Qui al Senato sono caduti gli articoli 11 e 12 sull'allargamento delle assunzioni nominative, alla Camera erano caduti altri articoli sulla riforma della cassa integrazione e su altre questioni del genere ed è caduto anche l'articolo che riguardava il salario d'ingresso nell'apprendistato.

Io devo notare qui, senza una particolare *verve* polemica, ma solo come constatazione, che purtroppo, pur essendo tutti convinti della necessità di fare sforzi enormi in direzione dell'occupazione che è e rimane il più grande problema del nostro tempo, quando passiamo all'esame di alcune misure per introdurre maggiore flessibilità sul mercato del lavoro, per introdurre nuovi rapporti di lavoro più flessibili, nasce fra di noi, nelle Aule del Parlamento, una divisione che passa molte volte anche attraverso la maggioranza e non è soltanto una divisione tra maggioranza e opposizione. Noi siamo stati, mi si consenta di ricordarlo, molte volte perdenti. Sette anni fa, quando si discuteva quel dise-

gno di legge alla Camera sulla riforma del collocamento, presentammo, con l'onorevole Robaldo, venti emendamenti, che andavano modestamente nella direzione di una flessibilità nelle assunzioni e nei rapporti di lavoro, ma furono tutti respinti. Non possiamo non dire — ci si consenta questa sottolineatura — che intorno a tali questioni c'è ancora un ritardo grave in alcune forze politiche che non ci consente di varare provvedimenti che potrebbero utilizzare le potenzialità occupazionali che già oggi ci sono. Del resto i dirigenti delle organizzazioni dell'artigianato o del piccolo commercio ci hanno detto più volte che una maggiore flessibilità in questo campo avrebbe dato qualche altra decina di migliaia di posti di lavoro.

Per concludere, signor Presidente, vorrei dire brevemente due parole per quanto attiene la nostra valutazione della legge. Vorrei dire che la finanziaria che stiamo approvando non aggrava i problemi — non sarebbe giusto dire questo come qualcuno fa — ma purtroppo non ci ha dato ancora, e di per sé non poteva darceli, gli strumenti per avviare la soluzione in modo adeguato. E queste soluzioni noi le attendiamo, secondo la nuova impostazione, dalle leggi parallele che però, purtroppo, non sono ancora state presentate. Voglio dire ancora che noi abbiamo previsto grossi investimenti per gli anni a venire ma occorre essere in grado di pensare ad un programma di vasto respiro. Non intendo affrontare questo problema dello sviluppo dell'industria (qualcuno ha toccato il tema delle cooperative). C'è la legge De Vito che è appena entrata in funzione e ci sono 500 domande; devo dire che i primi segnali sono di interesse verso la legge ma anche, mi si consenta di sottolinearlo con favore, di un certo rigore nel selezionare le proposte. Io ho notizia dei primi cinquanta progetti esaminati sia dal nucleo di valutazione che dal comitato di promozione: di questi progetti appena un 15 per cento sono stati approvati e riconosciuti validi.

Io credo che questa sia la strada da seguire perchè non bisogna creare illusioni ai giovani che intraprendono questa strada, approvando progetti che non hanno possibilità di creare occupazione stabile, che si mantenga

nel tempo perchè legata ad iniziative economiche serie, basate su calcoli e valutazioni rigorosi. Non sappiamo ancora cosa avverrà dell'altra legge minore sui progetti di formazione, approvata anch'essa, ma è anche questa una strada che seguiamo con grande interesse. Occorre fare più investimenti — come dicevo poc'anzi — ma questo non significa avere più occupazione se non nell'ambito di una manovra qualificata, organica che punta nelle direzioni giuste e che si avvale anche dei supporti necessari attraverso una politica attiva del lavoro. Occorre quindi intervenire su tutte le condizioni di rigidità del mercato del lavoro che impediscono di utilizzare a pieno gli spazi di crescita esistenti, occorre una politica per la mobilità, una politica di elasticità nel collocamento, una politica di efficienza per la formazione professionale. Semplici misure di flessibilità nel sistema delle assunzioni hanno consentito, come ho ricordato, risultati significativi.

Sono queste, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, alcune considerazioni e sottolineature che a nome del Partito repubblicano italiano ho inteso avanzare in coerenza con quanto sostenuto dal relatore nella sua relazione, che abbiamo molto apprezzato, e con la posizione che, anche di recente, abbiamo ribadito come forza politica in rapporto allo sviluppo delle iniziative, delle intese e delle alleanze, in rapporto alla politica che intendiamo portare avanti per conseguire un tasso di sviluppo più sostenuto e creare quindi le condizioni per una crescita reale dell'occupazione. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Felicetti. Ne ha facoltà.

FELICETTI. Mi consentiranno, signor Presidente, signor Ministro, un rapido richiamo ad alcuni passaggi del discorso del senatore Pecchioli, svolto questa mattina in Assemblea, e alla prima parte di una mozione, da noi recentemente presentata insieme agli amici del Gruppo della Sinistra indipendente, in cui si assume come dato saliente della situazione economica e politica lo sviluppo



di complessi e incontrollati processi di riassetto proprietario e ristrutturazione, soprattutto delle grandi imprese, che si intrecciano con fenomeni di modificazione degli equilibri di potere, nel rapporto finanza-industria, con l'acquisizione di ulteriori posizioni di forza nel sistema finanziario da parte di gruppi oligopolistici. Di questa situazione la vicenda Mediobanca costituisce un momento di rilievo cruciale.

Faccio questo riferimento perchè quei processi tendono a rendere più acute contraddizioni gravi del nostro sistema economico, nel quale convivono elementi di forza che tendono a consolidarsi ed elementi di debolezza di fronte ai quali sembra chiudano gli occhi le forze di maggioranza e di Governo, inutilmente confidando in capacità spontanee di tenuta che vanno esaurendosi, in una situazione che si presenta drammatica per l'impossibilità di questo nostro paese di convivere col fenomeno assillante della disoccupazione che al Sud oggi è doppia rispetto al Nord e tende a diventare, nei prossimi anni, quadrupla.

La nostra critica di fondo alla politica di questo Governo, di cui la legge finanziaria che stiamo discutendo è l'espressione, consiste nella constatazione che questo problema centrale, rappresentato dal pericolo imminente che si cristallizzi l'esistenza di due società, per questa maggioranza pare non si ponga. L'esigenza che avanziamo con vigore, viceversa, è quella di un diverso approccio ai problemi del nostro sviluppo, uno sviluppo equilibrato, diffuso, all'altezza dei problemi economici che la stessa situazione internazionale ci costringe a considerare. Ci sono le grandi questioni che riguardano lo stato del nostro sistema industriale sulla cui fragilità, pur con molto senso di responsabilità, abbiamo indagato e prodotto documenti, peraltro disattesi dal Governo, nella Commissione industria di questa Camera. Sul senso delle nostre proposte sentiamo il bisogno di spendere qualche ulteriore considerazione dopo il dibattito che abbiamo già avviato nelle Commissioni di merito ed in sede di Commissione bilancio.

L'esigenza di fondo da cui siamo mossi è quella di correggere gli effetti di una politica

che contestiamo, perchè incapace di trasformare e modernizzare il paese, di dare uno stimolo reale all'innovazione, di realizzare un miglioramento della collocazione internazionale della nostra economia. Continuate a puntare, in una situazione in cui si inaspriscono le guerre commerciali, sul *made in Italy* e non vi accorgete, al di là della congiuntura favorevole della bilancia petrolifera, che le nostre importazioni stanno crescendo ad un ritmo superiore al tasso di crescita delle nostre esportazioni. E questo perchè? Perchè siamo sempre meno capaci di incorporare nella nostra offerta ricerca, tecnologia, beni manifatturati ad alto valore aggiunto.

Qui sta il vincolo estero dal quale non riusciamo a liberarci. Avete coltivato l'illusione che il miglioramento della nostra offerta industriale potesse avvenire in modo spontaneo. Ecco perchè il Governo ha rinunciato a promuovere una politica industriale attiva, che fosse meno fondata sull'assistenza e sulle dismissioni — a crisi aperte — e più sul sostegno effettivo alle imprese (le vicende della GEPI sono a questo riguardo emblematiche), soprattutto alla minore impresa, all'impresa artigiana, all'impresa meridionale che ha certamente risposto con coraggio alle sfide dell'innovazione producendo anche nuova occupazione e tuttavia rimanendo sostanzialmente prigioniera di vincoli che devono essere rimossi attraverso interventi che influiscano sulla innovazione dei processi e dei prodotti e attraverso interventi che considerino l'innovazione un fatto di sistema.

Quanto alla prima serie di interventi, orientati a sostenere un reale processo di razionalizzazione e di avanzamento tecnologico in questa fase di rivoluzione, che qualcuno ha definito «epocale», dei processi produttivi, rivolti all'impresa minore ed all'artigianato, si tratta di attivare strumenti rapidi di finanziamento pubblico, di progetti innovativi di apertura di nuovi impianti, e di prevedere incentivazioni di carattere fiscale rivolte al reinvestimento degli utili in programmi, in progetti di sviluppo.

La richiesta che viene unitariamente dal mondo delle imprese su questo fronte — pensate alla significativa recentissima mani-

festazione dell'insieme delle confederazioni artigiane italiane — è pressante e non può rimanere senza risposta. C'è bisogno di riforme della legislazione vigente, spesso inaccessibile all'impresa minore: pensate solo all'insieme delle leggi di sostegno all'*export*, alla legge Ossola, al funzionamento del SACE, cui il Mezzogiorno accede per poco più del 3 per cento delle disponibilità. C'è bisogno in sostanza di una diversa concezione della politica industriale.

Ma non è solo di questo che si tratta. Urgente è avviare un nuovo ciclo di investimenti pubblici, capaci di creare l'ambiente nel quale nuovi programmi, nuove occasioni di lavoro possano avviarsi, che aiutino il nostro sistema produttivo ad inserirsi nei processi di mondializzazione della nostra economia.

Ciò nel campo della ricerca anzitutto, un campo nel quale una nuova attenzione del Governo è innegabile, ma nel quale almeno due questioni di valore strategico vanno definite: la scelta internazionale che dovrebbe indurci a considerare l'Europa il nostro punto di riferimento (di qui la nostra attenzione al progetto *Eureka* da rilanciare e sostenere come obiettivo insieme di autonomia e di pace rispetto a programmi di oltre Atlantico pericolosi ed allarmanti) e la questione della diffusione, dell'accessibilità del bene della ricerca non soltanto ai grandi gruppi industriali. In questo senso insistiamo sulla tesi dell'urgenza di attuare il rapporto della commissione istituita presso la Presidenza del Consiglio sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia, riordinando programmi e strutture. Si tratta di un passaggio obbligato, se vogliamo evitare di essere sempre più nel futuro debitori verso l'estero di tecnologie e anche di riconoscimenti scientifici di altissimo livello internazionale, per i quali abbiamo cervelli cui mancano mezzi e centri di struttura e di sostegno.

Nel contempo e con altrettanta urgenza abbiamo bisogno di investimenti pubblici per superare la strozzatura determinata dalla differente velocità tra l'innovazione nelle strutture produttive e le innovazioni dell'intero sistema sociale, dell'ambiente fisico e umano che circonda l'azienda. Mi consentirà,

signor Presidente, di recare solo una testimonianza a questo riguardo, la testimonianza di un grande meridionalista, Pasquale Saraceno, che anche recentissimamente, celebrandosi il quarantesimo della *Svimez*, ha voluto con lucidità e con passione segnalare l'esigenza di creare urgentemente nel Mezzogiorno, lui che crede ancora nella necessità di una politica di sviluppo industriale nel Sud, nuove condizioni di sistema e di ambiente, in una situazione in cui il Nord tende sempre più a integrarsi nell'economia mondiale, ma nel contempo a chiudersi verso il Mezzogiorno che interessa sempre meno anche come mercato di consumo, oltre che come serbatoio di mano d'opera.

Cosa si deduce da questo ragionamento? Che abbiamo bisogno di rimuovere i vincoli che frenano la crescita del paese. In questo senso un primo gruppo di questioni da affrontare è quello dell'irrisolto rapporto tra sviluppo industriale, che è obiettivo irrinunciabile, e vivibilità dell'ambiente: il degrado in cui l'ambiente sta precipitando è assolutamente allarmante. È possibile coniugare la sicurezza, la difesa della vita stessa degli uomini con lo sviluppo, con l'allargamento della base produttiva, alla condizione che gli indirizzi culturali positivi che avanzano siano ordinati e non occasionali e scomposti. Destinare mezzi per il controllo e la trasformazione dei processi industriali, oggi inquinanti, corrisponde ad un'emergenza cui non è possibile sottrarsi.

In questo senso si impone una politica energetica più attenta, che sia ripensata alla luce della tragedia di Chernobyl e ci auguriamo che a nuovi orientamenti si pervenga con la Conferenza nazionale per l'energia, che non può subire rinvii, che punti alla definizione di un quadro di comando che abbia l'autorità di operare sul risparmio energetico, sull'incremento delle risorse per attivare le fonti rinnovabili, che promuova l'uso delle risorse geotermiche e del metano, incentivandone l'utilizzazione nelle grandi città e a favore delle aziende, soprattutto nel Mezzogiorno, anche per migliorare la qualità ambientale, degradata e allarmante, dei centri urbani.

C'è un secondo gruppo di questioni dalle

quali non è possibile prescindere: si tratta delle questioni connesse all'esigenza di costruire un sistema di servizi efficienti sul piano delle grandi infrastrutture (trasporti e telecomunicazioni) e sul piano del sostegno all'imprenditoria minore, rispetto alle sue esigenze di conoscenza dei mercati, di utilizzazione di tutti gli strumenti, spesso oggi inaccessibili per la piccola e media impresa, per l'artigianato, di qualificazione della produzione. In questo quadro, il richiamo ad una funzione nuova delle partecipazioni statali come struttura aggregante per la formazione di quella «testa pensante» di cui parla il più recente rapporto Nomisma per evitare la destrutturazione del sistema delle piccole imprese, ci pare essenziale. C'era la possibilità di avviare un processo di sviluppo nuovo e più ampio; la svalutazione del dollaro, la riduzione del prezzo delle materie prime e, soprattutto, la diminuzione del prezzo del petrolio costituivano una grande opportunità. A cogliere questa opportunità avete però di fatto rinunciato.

Il disegno di legge finanziaria al nostro esame non esprime un rapporto reale con i problemi ai quali abbiamo fatto cenno. Il ministro Gorla, nel corso del dibattito svolto presso la Commissione bilancio, ha seguito con burbera attenzione l'illustrazione dei nostri emendamenti, respingendo le nostre proposte relative ad investimenti immediati. E, parlandoci delle grandi prospettive di sviluppo, mi ha fatto ricordare un'antica e delicata favola di Fedro, quella intitolata *Equus promissor*, nella quale venivano fustigati coloro sulla cui attendibilità non si può far conto, poichè promettono grandi cose disdegnando le piccole. Non è possibile oggi disdegnare le questioni che sono sul tappeto e che si riferiscono all'incentivazione e allo sviluppo dell'intero sistema imprenditoriale italiano, soprattutto della sua parte più debole ma non solo di essa.

Nella mia regione è in corso, in questi giorni, una grande battaglia, combattuta dai lavoratori e dalla popolazione della città dell'Aquila. Si corre infatti il rischio, in quella zona, di dimezzare i livelli occupazionali non già di una fabbrica decotta, bensì di un grande e moderno insediamento industriale:

quello dell'Italtel, che opera in un settore del futuro, nel settore della telematica. Ecco le contraddizioni di fronte alle quali ci troviamo. Per questo domani i lavoratori della mia regione scenderanno in sciopero per denunciare l'esigenza di una diversa politica industriale. Sono queste le necessità concrete con le quali dobbiamo confrontarci.

Le proposte che abbiamo avanzato tendevano a dare risposta ai problemi reali del paese, dai quali non è possibile distaccarsi ed allontanarsi senza distaccarsi ed allontanarsi anche dai bisogni e dalle aspirazioni della gente. Riflettete su questo, che, come sottolineava stamane il Presidente del Gruppo comunista, è oggi il problema politico centrale della nostra democrazia. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Biglia. Ne ha facoltà.

**BIGLIA.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, mi propongo, con questo mio intervento, di portare alcune argomentazioni a sostegno della tesi che l'istituto della legge finanziaria, introdotto dalla legge n. 468 del 1978, ha rappresentato uno stravolgimento dei principi contenuti nell'articolo 81 della Costituzione. Quel provvedimento, adottato nel 1978, era stato anticipato, come si ricorderà, dalla legge n. 951 del 1977. Entrambe le leggi furono portate all'approvazione del Parlamento da una maggioranza cosiddetta di «solidarietà», costituita, in sostanza, dall'attuale pentapartito e dal Partito comunista italiano.

Come tesi aggiuntiva, dirò poi che la procedura concreta di approvazione della legge finanziaria — e quindi non il solo istituto della legge finanziaria medesima — costituisce, a mio modo di vedere, uno «strappo» ad alti principi della Costituzione.

Può sembrare scolastico rivedere che cosa dispone l'articolo 81 della Costituzione, ma quando si perde la bussola, quando ci si trova nella situazione in cui la finanza pubblica si trova oggi — e poi mi soffermerò su questo punto brevemente — quando ci si trova in questa situazione, dicevo, occorre voltarsi indietro, verificare il percorso fatto e

andare a rivedere quali sono gli errori compiuti: questa è la più elementare e la più prudente delle procedure da seguire.

L'articolo 81 della Costituzione stabilisce il principio che il bilancio deve essere approvato con legge — quindi bilancio sostanzialmente atto amministrativo — con legge formale, per assicurare un intervento del Parlamento sulla congruità della previsione delle entrate e delle uscite, ma che il bilancio non può contenere disposizioni di nuove entrate o di nuove spese e quindi deve essere redatto sulla base della legislazione già vigente.

Aggiunge ancora l'articolo 81 che le leggi che prevedono nuove o maggiori spese devono anche prevedere i mezzi per farvi fronte.

Da questo complesso di disposizioni che cosa si doveva ricavare? Si doveva ricavare che la legislazione di entrata e di spesa viene adottata dal Parlamento nel corso dell'anno, ovviamente sulla base di un programma che qualunque Governo dovrebbe avere chiaro avanti a sé, e rapportare a questo programma le iniziative legislative che intende appoggiare o contrastare.

Arrivati quindi alla fine dell'anno finanziario con determinate leggi approvate — le quali, se sono leggi di spesa, devono anche indicare i mezzi per farvi fronte — a quel punto, sulla base della legislazione così come si è venuta formando, l'atto tecnico, l'atto contabile, l'atto di tirare le somme, è appunto l'approvazione, con legge, del bilancio.

Questo è quello che testualmente dispone l'articolo 81. Esso però implicitamente dispone anche l'obbligo del pareggio. È un tema che è stato toccato stamane dal collega Schietroma, sul quale non si possono chiudere gli occhi, nè ci si può accontentare di pronunce giurisprudenziali: è un problema troppo importante per poterlo obliterare facilmente.

Quando il legislatore costituente richiede che il legislatore ordinario, nel prevedere nuove o maggiori spese, debba indicare i mezzi per farvi fronte, è segno che il legislatore costituente vuole che rimanga inalterata una situazione di pareggio. È vero che la Costituzione parla di «mezzi per farvi fronte» e non parla esplicitamente di «tributi», ma la spiegazione è chiara: le nuove spese

possono anche essere spese in conto capitale, spese di investimento, e quindi non necessariamente da coprirsi con tributi, ma da coprirsi anche, eventualmente, con indebitamento pubblico. Il fatto d'aver usato il termine «mezzi», invece del termine «tributi» ha questa spiegazione e non può essere interpretato nel senso — che era impensabile nella mente del legislatore costituente — che l'indebitamento pubblico potesse essere usato come un mezzo per far fronte anche alle spese correnti; inoltre il mezzo per far fronte alle nuove spese poteva essere anche la riduzione di spese deliberate in precedenza.

È questa l'impostazione che nasceva dalla Costituzione, ma ad essa ha reagito una prassi certamente incostituzionale, una prassi costituita dal fatto che il Parlamento dal 1948 in poi si è trovato ad approvare leggi di spesa, e di conseguenza leggi di entrata per far fronte alle prime, non sulla base di un programma prefissato all'inizio dell'anno finanziario, bensì sulla base delle pressioni contingenti, settoriali e clientelari. Il Parlamento si è quindi trovato ad emanare leggi di spesa e di entrata per far fronte a determinate esigenze non in esecuzione di un programma, ma subendo determinate pressioni.

Si aggiunga a questo che, per deficienza di strumenti conoscitivi, la norma sulla copertura finanziaria è stata aggirata in quanto, per la mancanza degli strumenti conoscitivi a cui accennavo, non sempre il Parlamento è stato in grado di prevedere esattamente l'entità della spesa che veniva disposta e quindi la copertura finanziaria occorrente. In altri casi, addirittura, è stata sottostimata l'entità della spesa e ciò proprio per rendere più facile, sulla carta, la copertura finanziaria della norma che andava ad essere disposta. Con questo meccanismo di leggi di spesa che non erano coerenti ad un programma, ma erano dettate invece dalle contingenze e dalle pressioni, e con la previsione di una copertura finanziaria molto spesso solo fittizia, ci si trovava poi alla fine dell'anno a non riuscire a redigere un bilancio in termini corretti. Una situazione che nel corso dell'anno sarebbe dovuta rimanere inalterata grazie ad un bilanciamento fra nuove spese e nuove

entrate, alla fine dell'anno risultava squilibrata. Quando, infatti, si trattava di tradurre sul piano tecnico in uno strumento contabile le concrete previsioni di entrata e di spesa, ci si accorgeva di aver ecceduto in ottimismo o che addirittura si era voluto eccedere.

Questa necessità di indebitamento pubblico è quindi andata progressivamente aumentando, con la conseguente invasione della mano pubblica nell'economia privata e la dissuasione, da parte della politica economica e legislativa, di iniziative private che avrebbero potuto attrarre il capitale privato e rendere così più alti gli interessi del debito pubblico e quindi più oneroso il ricorso ad esso.

In questa situazione, invece di accorgersi che ci si era staccati dal meccanismo lineare dettato dalla Carta costituzionale (programma di Governo, leggi di entrata e di spesa nel corso dell'anno, alla fine operazione contabile e tecnica per tirare le somme e tradurre in uno strumento contabile l'operato svolto nel corso dell'anno sul presupposto che fosse in pareggio), invece di accorgersi che bisognava ritornare a questo meccanismo, nasce quella maggioranza di «solidarietà» — che ricordavo prima — tra l'attuale pentapartito e il Partito comunista italiano, che ha visto dare la luce alla legge n. 468 del 1978. È una legge che di proposito ha voluto stravolgere il sistema, ha voluto cioè razionalizzare la prassi incostituzionale che si era andata via via creando.

Basta esaminare le prime righe della relazione del ministro Stammati al disegno di legge n. 1095 della VII legislatura (che poi si è trasformato nella legge n. 468 del 1978) per vedere come venga apertamente dichiarato che il bilancio deve cessare di essere una mera registrazione di decisioni già adottate per diventare una «sede di scelte»: quindi, un concetto certamente in contrasto con la figura che la Costituzione ha dato al bilancio, un bilancio come sede di scelte e non soltanto come registrazione di decisioni già adottate.

Se andiamo a vedere la relazione di maggioranza — e sottolineo «di maggioranza» perchè si tratta di una relazione molto ampia e ben fatta e stesa, come relatore di

maggioranza, dal senatore Bollini del Partito comunista italiano — ci accorgiamo che questa è stata fatta bene dal Partito comunista italiano se lo scopo era — come era — quello di innovare rispetto al sistema previsto dalla Costituzione. Non si è avuto il coraggio di modificare l'articolo 81 della Costituzione, ma si è attuata una legislazione che aveva lo scopo di razionalizzare e, al tempo stesso, legalizzare e legittimare la prassi incostituzionale che era andata via via formandosi.

Non mi soffermerò qui su alcune innovazioni positive della legge n. 468 (la previsione di un bilancio di cassa accanto al bilancio di competenza; la previsione di un bilancio triennale di competenza accanto al bilancio annuale); mi soffermerò sull'istituto della legge finanziaria previsto nell'articolo 11 di quella legge.

Con la legge finanziaria si è voluto dare il nome di «manovra finanziaria» — quasi che fosse una scelta che il legislatore faceva in quel momento — laddove invece si trattava di una scelta necessitata, di uno stato di necessità. La manovra consisteva nello stabilire in che misura si poteva ricorrere all'indebitamento pubblico per pareggiare il *deficit*, per pareggiare la differenza fra le entrate tributarie ed extratributarie, le entrate di parte corrente, e le spese correnti dello Stato.

È stato esplicitamente dichiarato, in una legge, che, per far fronte a questa differenza, per far fronte a spese correnti, era legittimo ricorrere ai mutui. Il mutuo è qualcosa che impegna le risorse dell'avvenire, le risorse delle future generazioni, con il pagamento degli interessi; questa decisione, che quindi prosciuga il futuro, viene utilizzata non più per opere che rimangono nel futuro, come sarebbe corretto, ma viene utilizzata per spese correnti.

Ebbene saremmo tutti pronti a criticare l'operato di un padre di famiglia che contraesse debiti per mantenere un tenore di vita superiore alle proprie possibilità, quindi non per spese di investimento, ma per spese di ordinaria amministrazione. Tutti noi su questo, ripeto, saremmo critici; nei confronti dello Stato abbiamo invece legalizzato la situazione con questo istituto: l'istituto che

prevede come manovra quella che viene fatta all'ultimo momento, appena prima del bilancio, vale a dire che la legge finanziaria si interpone tra le varie leggi di spesa e di entrata adottate dal Parlamento nel corso dell'anno e il bilancio. È qualcosa che capita in quel momento, si incunea tra quanto è stato deciso fino a quel momento e la redazione in termini tecnico-contabili delle decisioni già adottate. La funzione è, quindi, quella di rendere possibile la redazione del bilancio, non è quindi una manovra, è un modo di ratificare, anzi è un modo anche di ripensare sul già fatto, di modificare le decisioni già adottate (magari nel corso dello stesso anno), quando ci si accorge che l'insieme di quelle decisioni non consente di redigere un bilancio in pareggio ed occorre quindi prevedere il ricorso al credito, occorre nobilitare questo ricorso al credito attraverso un'espressa legge e chiamarlo manovra finanziaria.

Nella legge n. 468 del 1978 vi è anche un altro istituto che aggira i principi posti dall'articolo 81 della Costituzione: è l'istituto dei fondi speciali per il finanziamento dei disegni di legge di cui si prevede la prossima approvazione. È chiaro che, creando in anticipo una copertura finanziaria per leggi che sono ancora da approvare, se ne renderà ancora più facile l'approvazione.

In sostanza, laddove il legislatore ha ritenuto che potesse costituire un freno alla legislazione di spesa il fatto che occorre prevedere contemporaneamente i mezzi per farvi fronte, di fronte a questa impostazione della Costituzione, si escogita l'espedito di prevedere già in anticipo la copertura, di modo che quel freno voluto dal costituente non c'è, viene meno, scompare. Questo è il meccanismo che si è introdotto con la legge n. 468 del 1978 e quindi con la legge finanziaria: un meccanismo che ha voluto razionalizzare una prassi incostituzionale.

Siamo poi arrivati a constatare i risultati concreti di questo meccanismo: oggi ci viene presentato un bilancio dove le spese correnti sono indicate in 359.000 miliardi dei quali 70.000 miliardi sono rappresentati dalle spese per il pagamento di interessi sui mutui in corso. A questi 359.000 miliardi se ne ag-

giungono 79.000 di spese in conto capitale, e 22.000 miliardi per rimborso di capitali: totale 460.000 miliardi che vengono reperiti per 260.000 miliardi con entrate tributarie ed extra-tributarie, per 200.000 miliardi, quasi la metà, mediante ricorso all'indebitamento. Con questi 200.000 miliardi, però, non si coprono solo le spese genericamente correnti, ma anche i 70.000 miliardi di interessi: in sostanza ormai lo Stato contrae debiti per pagare gli interessi sui debiti precedenti.

È una situazione che nell'economia privata di tutti i giorni porta al fallimento; ma lo Stato non può fallire e si salva con questa progressiva intrusione nell'economia dei privati, con questo continuo drenaggio delle risorse economiche per assorbirle al finanziamento delle proprie spese e quindi per dissuadere altri investimenti dell'iniziativa privata: siamo arrivati ad una situazione insostenibile.

Ai 760.000 miliardi di debito pubblico di cui si parlava a settembre, si aggiungeranno questi 200.000 miliardi cui ho fatto cenno, per cui l'anno prossimo sfioreremo un milione di miliardi di debito pubblico; abbiamo un complesso di spese correnti, 359.000 miliardi, che è circa la metà del prodotto interno lordo.

Il ministro Visentini in un altro dibattito, nel replicare alla nostra parte politica, ha detto che noi proponiamo aumenti di spese e al tempo stesso vogliamo una riduzione delle tasse e del *deficit*. Questo è vero, è la nostra tesi, ma non è affatto contraddittoria perchè riteniamo che le spese e le tasse che si pagano in Italia per coprire le spese sono sproporzionate rispetto ai servizi resi. Pertanto il rimedio e la quadratura di quest'equazione va ricercata nel rendere le spese più produttive, ed è questa l'opera che il Governo deve svolgere nel compiere le proprie scelte.

Anche sul piano dei Regolamenti parlamentari si sono apportate, per favorire ancora una rapida approvazione del bilancio e della legge finanziaria, modifiche che, a nostro sommo avviso, forzano anch'esse un po' il testo della Costituzione.

Un'evidente forzatura e violazione delle

disposizioni costituzionali, adottata nel Regolamento del Senato il 31 luglio 1985, riguarda la legge di approvazione del bilancio per la quale l'articolo 72 della Costituzione prescrive la procedura normale di esame e di approvazione. Questa affermazione viene fatta dall'articolo 72 della Costituzione dopo aver parlato del procedimento di urgenza, della previsione che i Regolamenti possono stabilire procedure particolari nei casi di urgenza, e dopo aver parlato delle procedure che i Regolamenti possono stabilire per l'approvazione di leggi in sede di Commissione. Dopo aver detto ciò il legislatore afferma che tale possibilità non sussiste per la legge di approvazione del bilancio.

Ora, francamente non riesco a capire come si possa sostenere che le disposizioni inserite nel nostro Regolamento con il nuovo testo degli articoli 125, 126, 127, 128 e 129 corrispondano alla procedura normale. Può anche darsi che questo meccanismo di preclusioni in sede di Commissione sia il miglior sistema per esaminare sollecitamente, rapidamente e puntualmente i disegni di legge; però allora deve diventare il sistema normale, deve valere per tutti i disegni di legge. Ma se rimane la regola che per gli altri disegni di legge si adotta una procedura normale diversa da quella che noi utilizziamo per l'approvazione della legge di bilancio, noi, pur rispettando una norma del Regolamento, violiamo il dettato costituzionale. Infatti la Costituzione richiede che il bilancio sia approvato con una legge da vararsi seguendo la procedura ordinaria.

Un'altra forzatura mi sembra quella di tenere un'unica discussione generale per l'approvazione del disegno di legge finanziaria e del disegno di legge di approvazione

del bilancio; la legge finanziaria è destinata ad introdurre nuove spese e nuove entrate, il bilancio invece deve tener conto della legislazione vigente e quindi delle entrate e delle spese già approvate per legge. In sostanza, la discussione generale sul disegno di legge di approvazione del bilancio viene fatta senza ancora sapere quali saranno gli articoli della legge finanziaria che introducono nuove spese e nuove entrate, nè se saranno emendati e approvati. Praticamente, ancora una volta, per la legge di bilancio seguiamo una procedura che non è quella ordinaria; ciò è ancora più grave nel caso appunto della legge di bilancio, perchè in questo caso una norma costituzionale ci impone di approvare il bilancio a legislazione invariata, mentre noi iniziamo la procedura di approvazione della legge di bilancio in modo anormale, cioè quando ancora non conosciamo le spese e le entrate che saranno disposte dalla legge finanziaria.

Non escludo che i Regolamenti possano stabilire che si tenga un'unica discussione generale per più disegni di legge — la Costituzione non lo esclude — ma quando si tratta di una legge che, per volontà della Costituzione deve essere approvata a legislazione invariata, non pare possa essere consentita un'unica discussione generale ignorando proprio il dato di partenza fissato dalla Costituzione.

Per completezza su questo punto, devo dire che mi è sembrato inopportuno che le modifiche adottate il 31 luglio dell'anno scorso abbiano escluso che la 1<sup>a</sup> Commissione, affari costituzionali, del Senato potesse esaminare e proporre gli emendamenti alla legge finanziaria.

### Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(Segue BIGLIA). La legge finanziaria, questa legge che si vorrebbe vestire con i panni di uno strumento importante per la vita nazionale, è l'unica legge dello Stato che non viene esaminata sotto il profilo della costitu-

zionalità. Forse — non voglio essere maligno — vi è da pensare quasi che è proprio la consapevolezza dell'esistenza di qualche strappo alla Costituzione a consigliare di non sottoporre all'esame della Commissione affa-

ri costituzionali — la quale esamina tutti gli altri progetti di legge sotto il profilo della costituzionalità — questo disegno di legge.

Queste sono le osservazioni che si possono muovere alle modifiche del nostro Regolamento, modifiche che hanno cercato di ottenere un risultato certo auspicabile, quello di condensare nel tempo l'approvazione di questi importanti strumenti. Però, se questa procedura è valida, allora può valere anche in altri casi, deve essere introdotta anche per altri procedimenti; invece, ci troviamo nella situazione che l'Aula, al di fuori dei casi previsti dal quarto comma dell'articolo 128 del Regolamento, se sono mancate determinate attività in Commissione, non può emendare la legge finanziaria. Arriviamo a questa conclusione: il meccanismo delle preclusioni, che vale per tutti, compreso il Governo, è tale che se qualcosa non è stato fatto in Commissione, l'Aula non può farlo, al di fuori di una ipotesi eccezionale. Tutto questo riconferma che, non soltanto non si tratta di una procedura normale come richiede l'articolo 72 della Costituzione, ma addirittura si tratta di una procedura nella quale assume particolare importanza, un'importanza addirittura preclusiva, l'attività che viene svolta in sede di Commissione, cioè esattamente l'opposto di quanto prevede il quarto comma dell'articolo 72 della Costituzione.

Per concludere questo discorso critico, è necessario indicare qualche proposta. Noi siamo consapevoli della realtà e non ci facciamo illusioni pensando che quanto proponiamo possa essere adottato dall'oggi al domani nella situazione di crisi, di bancarotta, in cui si trova la finanza pubblica, e siamo anche consapevoli che qualunque rimedio che venisse introdotto con legge ordinaria può dall'oggi al domani essere derogato da una qualsiasi leggina di spesa. Tuttavia, riteniamo che, facendo marcia indietro rispetto all'istituto della finanziaria, razionalizzato e legittimato dalla legge n. 468 del 1978, si debba ritornare all'impianto previsto dalla Carta costituzionale, un impianto che richiede un programma all'inizio dell'anno finanziario e non un programma presentato a settembre e che serve soltanto per raccordare la legislazione vigente ad un bilancio che deve essere fatto di lì a pochi giorni, quindi

un programma che dura meno ancora di una stagione. Invece, il programma va fatto all'inizio dell'anno finanziario e sulla base di quel programma vanno contenute le leggi di spesa e vanno rapportate le leggi di entrata, in modo da rispettare il principio, enunciato dall'articolo 81 della Costituzione, ma anche il principio implicitamente imposto dall'articolo 81 stesso e cioè quello del pareggio, vale a dire di usare il ricorso all'indebitamento pubblico soltanto per le spese di investimento e non per quelle correnti. E vanno stabilite, a nostro modo di vedere, queste regole: innanzitutto — ripetiamo — che la copertura delle spese di conto corrente sia assicurata soltanto da entrate di parte corrente (tributarie e extratributarie) con esclusione dell'indebitamento pubblico. Certo noi parliamo in prospettiva, non pretendiamo che questo venga realizzato dall'oggi al domani, ma è a ciò che si deve tendere. Si deve aggiungere che il complessivo carico fiscale, comprendendo imposte dirette, indirette e oneri contributivi obbligatori, non deve superare una quota predeterminata e, comunque, non deve essere superiore ad un terzo del prodotto interno lordo: si deve avere il coraggio di fissare un limite per la finanza pubblica a garanzia delle iniziative dei privati.

La seconda regola dovrebbe prevedere la possibilità di utilizzare l'indebitamento pubblico per le spese per investimenti e, in ogni caso, tale indebitamento non dovrebbe superare per entità una quota predeterminata, o da predeterminarsi all'inizio di ogni esercizio finanziario, delle entrate di parte corrente. L'onere derivante dagli interessi per i mutui in corso non dovrebbe comunque superare la quarta parte delle entrate di parte corrente. Si tratta di una regola che lo Stato ha già imposto agli enti locali. Il legislatore ordinario ha infatti ritenuto che la corretta amministrazione degli enti locali — parlo, naturalmente, di anni passati — richiedesse che la libertà di contrarre mutui fosse condizionata da un vincolo in base al quale l'onere degli interessi non esorbitasse da una certa quota delle entrate ordinarie. Oggi le spese per interessi ammontano a 70.000 miliardi e non si deve proseguire su questa strada.

Allo stesso modo, se si riterrà opportuno



mantenere in vita i fondi speciali per quei disegni di legge di cui si prevede la prossima approvazione, occorrerà fissare un limite ancorando il tetto massimo di tali fondi all'entità dell'incremento delle entrate ordinarie, qualora si tratti di fondi per le spese correnti, e a quella dell'incremento previsto per l'indebitamento pubblico qualora si tratti invece di spese in conto capitale.

Riteniamo dunque che il legislatore ordinario debba darsi queste regole, pur sapendo che, una volta che se le è date, non potrà certo applicarle dall'oggi al domani e pur sapendo che un cattivo legislatore ordinario, come ha dimostrato di essere quello impersonato dalla maggioranza che ha guidato lo Stato dal 1948 in poi...

PRESIDENTE. Senatore Biglia, la avverto che il tempo a sua disposizione è ormai scaduto.

BIGLIA. Sto avviandomi alla conclusione del mio intervento, signor Presidente.

Come dicevo, il legislatore ordinario impersonato dalla maggioranza che ha guidato il paese dal 1948 in poi e che negli anni 1977-78 ha trovato anche l'appoggio del Partito comunista italiano, cioè proprio in un periodo in cui si è venuta formalizzando la legge n. 468 del 1978 che ha razionalizzato una prassi incostituzionale, deve accorgersi degli errori compiuti ed avere il coraggio di ritornare all'interpretazione corretta e all'esatta osservanza dello spirito della Costituzione, assumendosi quindi l'obbligo di compiere determinate scelte, poichè è chiaro che non è possibile diminuire le entrate senza sacrificare i servizi resi ai cittadini.

Riteniamo che oggi vi sia una certa sproporzione tra le entrate e i servizi resi ed è inutile venirci a dire che il carico fiscale italiano si situa nella media europea. Si deve, infatti, guardare anche l'altro versante e vedere se il cittadino italiano, che ha la soddisfazione di rientrare nella media europea per quanto concerne il pagamento delle tasse, rientri nella media europea anche per quanto riguarda i servizi che gli sono resi dallo Stato. Uso, naturalmente, questo termine nel senso più nobile, riferendomi a tutto ciò che lo Stato deve dare al cittadino.

È difficile compiere delle scelte, ma è questo il compito del legislatore. Invece, il legislatore ordinario, impersonato dalla maggioranza di cui ho parlato e con l'appoggio del Partito comunista italiano — tuttora, pur non esistendo più la formula dichiarata della solidarietà — preferisce continuare su questa strada per non dispiacere a nessuno e per continuare a invadere sempre di più la sfera della economia privata, in modo da trasformare il sistema economico italiano sempre più in un sistema non soltanto diretto, ma gestito dal potere politico. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Noci. Ne ha facoltà.

NOCI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, a questo punto della situazione verrebbe voglia di trarre anche un bilancio consuntivo di un ciclo che in qualche modo sta arrivando a conclusione, un bilancio che comunque dovrà essere tratto, se non altro entro breve termine, anche per darci delle ragioni, per mettere dei «paletti» su quello che deve essere il divenire e il da farsi.

Ho ascoltato con grande attenzione, questa mattina, l'intervento del senatore Pecchioli, ma, a parte l'uso di aggettivi gravi, pesanti, roboanti, mi sembra che abbia «tagliato un intero bosco per far cuocere un uovo» (tanto per rubare una frase di Togliatti), anche perchè non ha affrontato il problema che abbiamo di fronte, cioè la legge finanziaria, e ha dato un'interpretazione del quadro politico che chi vi parla si rifiuta di pensare che sia il meglio che può venire oggi dal Partito comunista in fatto di novità, di innovazioni, di voglia di conoscere, di partecipare, sul divenire e sullo svolgersi dello stesso. Ma tant'è: ogni contributo ha i limiti che uno si pone in partenza, nel momento in cui si pronuncia.

Dicevo che si tratta di un bilancio positivo e qualcosa va pur detto. Se noi dovessimo considerare le posizioni di partenza del 1983, con il Paese in crisi, ma con una gran parte dei *media* posti su una posizione catastrofica, come si usava dire, e ben appollaiati come avvoltoi per dipingere il peggio il giorno

dopo, usando anche un terrorismo pennaiolo non indifferente e che raramente ha avuto riscontri nel nostro paese, anche negli anni più pesanti — parlo degli anni '50 — ebbene, in quelle condizioni di partenza, con un'oggettiva crisi del paese e con i *media* che si apprestavano a considerare la Presidenza del Consiglio socialista come il minore dei mali, per qualcuno, perchè una cosa è subire, come il peggiore dei mali, per altri, perchè i socialisti erano più noti per essere «bisticcioni» fra di loro che non propositivi nei confronti del paese, tutt'al più bravi idealisti con qualcosa da esprimere. Ebbene, a tre anni e mezzo di distanza, mi sembra che tutte queste questioni siano state rivalutate dagli atti concreti che sono stati compiuti, dalle iniziative che sono state portate avanti e dai risultati positivi che oggi abbiamo di fronte perchè difficoltà se ne sono trovate durante il tragitto, difficoltà di carattere oggettivo ed anche difficoltà create ad arte, intrise di fibrillazioni molto strane all'esterno e all'interno della maggioranza. Ed oggi, mentre ci apprestiamo a discutere sulla legge finanziaria 1987, dobbiamo pur prendere atto che siamo partiti, nel 1983, con un'inflazione che era superiore al 16 per cento, per arrivare, con tutta probabilità, al 31 dicembre 1986, ad una inflazione che, se non è inferiore, si assesta sicuramente sul 5 per cento: e questo è un fatto molto positivo.

Ma anche in questo caso qualcuno ha cercato di dare un'interpretazione non dico strana, ma sicuramente particolare. Certo, il diminuito valore del dollaro e il diminuito costo del greggio hanno messo il nostro paese nelle condizioni di sfruttare una situazione internazionale particolarmente favorevole: questo è avvenuto, questa è una realtà. Ma evidentemente il Governo italiano e il Presidente del Consiglio non sono stati alla finestra, in questi anni, per godere del diminuito valore del dollaro o del minor costo del greggio. Ci si è mossi in politica interna e in proposito voglio ricordare un fatto sicuramente non popolare: quello del taglio di quattro punti di scala mobile, taglio peraltro proposto da un Ministro socialista, partito che affonda le sue radici nel mondo del lavoro. Si trattò di un atto impopolare, ma

servì enormemente ad una giusta causa, quella di contribuire alla diminuzione dell'inflazione così da proteggere i salari di chi lavora, dei lavoratori dipendenti e di quelli autonomi. Questo, inoltre, è servito anche per buona parte a rilanciare la nostra economia: occorre prenderne atto in termini positivi. Certo, c'è stato il *referendum*, ma quella fu una coda voluta che si concluse con un no da parte dell'elettorato italiano a chi artificiosamente aveva tentato di tramutare in *referendum* questioni economiche che interessano il paese.

Altri fatti positivi non sono mancati. Abbiamo avuto una politica estera di grande equilibrio per un paese mediterraneo come il nostro, una politica estera che ha pagato e sta pagando, anche in termini di rapporti commerciali con i paesi con noi confinanti nel Mediterraneo, e migliori relazioni sono state intrecciate. Si può essere alleati degli Stati Uniti d'America senza esserne asserviti; si può fare una politica di amicizia con l'Unione Sovietica senza vivere nello stesso patto di alleanza. Data la nostra posizione geografica e la nostra cultura si deve essere buoni confinanti e buoni vicini con i paesi mediorientali perchè è lì che in futuro dovrà concentrarsi gran parte del nostro lavoro. Nessuno di noi dimentichi, infatti, che la nostra ricchezza consiste sempre nella capacità di trasformare la materia prima in prodotto lavorato.

Queste considerazioni, sia pure svolte in un modo semplicistico, ci portano a valutare che una buona politica economica, la migliore possibile, quantomeno, e un'avveduta politica estera hanno di fatto rilanciato il nostro paese nell'economia mondiale. È tanto vero che recentemente anche la signora Thatcher ha dovuto prendere atto che l'Italia, per reddito *pro capite* e tenore di vita, è balzata al quinto posto nella scala internazionale, superando la stessa Gran Bretagna.

Ebbene, questo è avvenuto perchè il diminuito valore del dollaro o il diminuito prezzo del greggio ci hanno messo in queste condizioni o perchè c'è stata una serie di iniziative molto importanti che ha messo il nostro paese nelle condizioni di meglio fruire di queste agevolazioni di carattere internazio-

nale che pure ci sono state? Noi naturalmente propendiamo per questa seconda ipotesi. Non è questo modo di governare, in qualche modo decisionistico, se permettete, che ha mai minato e mai minerà le basi della democrazia, ma al contrario semmai è il lassismo ipertrofico del quale per troppi anni siamo stati spettatori che ha contribuito, in gran parte, a mettere la nostra economia nella condizione negativa in cui è stata ereditata dalla Presidenza del Consiglio socialista nel 1983. Se per decisionismo si intende sanamente usare la determinazione di affrontare in termini di iniziative serie le questioni che debbono trovare soluzione, allora quello è un decisionismo sul quale noi socialisti siamo disposti a puntare, anche per il prossimo futuro e non solo per quello.

Riteniamo, inoltre, che il disegno di legge finanziaria 1987 in un qualche modo sia figlio, il migliore possibile, della situazione che si è venuta a creare in questi anni. È un disegno di legge che abbiamo voluto, come Parlamento, più snello nelle sue procedure. Nella discussione degli anni passati su quelle che avevamo definito leggi *omnibus*, avevamo rinvenuto un'accozzaglia di problemi la cui soluzione doveva trovare spazio in una «megalegge», quella finanziaria che, a malapena, in un anno, riusciva a mettere in moto i meccanismi non per portare a soluzione i problemi affrontati dalla legge stessa, ma alle volte solo per cominciare a prenderli in considerazione.

Un documento, voluto da tutte le foze politiche sia alla Camera che al Senato, fu approvato nel mese di giugno per avere una finanziaria più snella che avrebbe dovuto essere accompagnata da strumenti legislativi paralleli. Il tempo da allora non è trascorso invano e il tempo perchè vengano presentati strumenti paralleli è questo: appena dopo l'approvazione del disegno di legge finanziaria, quando cioè si potrà discutere dei vari problemi, con serenità, senza creare una finanziaria-madre con tante finanziarie-figlie come avverrebbe se si discutesse contemporaneamente sui vari punti.

Va, inoltre, dato atto al senatore Covi di avere offerto, prima in Commissione e poi in Aula, una relazione sul disegno di legge fi-

nanziaria 1987 lucida e bene equilibrata, che ci ha fornito un quadro degli strumenti a disposizione per il 1987 serio e approfondito, dove si possono trarre osservazioni di carattere critico, ma con proposte di carattere positivo che servono a dare un filo conduttore alle iniziative in atto per il miglioramento della nostra economia e della nostra socialità.

In questa finanziaria non c'è stato, come non c'è stato nel passato, un attacco allo Stato sociale. Nelle finanziarie passate — forse più in quella del 1977 — c'è stato un attacco, oserei dire doveroso, ma neanche tanto pesante, nei confronti di un assistenzialismo di maniera — che aveva avvelenato le finanziarie fino al 1984. C'è stato un mantenimento dello Stato sociale, di uno Stato sociale che abbiamo voluto noi, di quello che oggi è il meglio da mantenere ma non il meglio possibile: per il meglio possibile ci vogliono alte volontà di carattere politico, ci vogliono maggiore serenità e maggiore stabilità alle spalle.

Per la prima volta abbiamo un Governo che, in qualche modo, dura in carica da oltre tre anni e questa stabilità ha dato modo ai nostri imprenditori di agire contando in un futuro un poco più sicuro, sentendosi le spalle coperte da un Governo, quando questo occorreva: quindi non più Governi rappresentanti soltanto di se stessi, in Italia e all'estero, che cadevano a cicli semestrali.

Quella era la stabilità del nulla; oggi c'è una stabilità governativa che ha ridato fiducia al paese e ai nostri imprenditori. I risultati che ci sono di fronte e che sono presenti in questa finanziaria lo stanno a dimostrare. Abbiamo, sì, una situazione di disoccupazione pesante, in special modo riguardante i giovani alla ricerca del primo impiego, ma dobbiamo anche prendere atto che in altri Stati, dove è stata usata una cura «da cavallo» (vedi la Gran Bretagna), c'è una disoccupazione molto più pesante, che non tende a diminuire nemmeno con l'inflazione portata quasi al livello del 2 per cento.

Oggi abbiamo un'inflazione al 5 per cento, ma questa finanziaria contiene in sé strumenti, investimenti, capacità di iniziative, corretta amministrazione che ci permette-

ranno nel 1987 di impegnarci per una migliore occupazione, in special modo, dei giovani alla ricerca del primo impiego. Gli investimenti previsti dal FIO, che sono pur sempre più di 3.000 miliardi, sono indirizzati in questo senso, e la legge recentemente approvata dalla Camera dei deputati l'11 dicembre, la legge sul nucleo ispettivo, è uno strumento necessario per mettere subito in movimento gli investimenti previsti nella legge finanziaria 1987: mette a disposizione più di 10.000 miliardi per investimenti produttivi, dei quali più di 3.000 miliardi serviranno per la creazione di posti per i giovani alla ricerca di un primo impiego.

Quindi, con una inflazione al 5 per cento e non al 2 per cento già comincia ad esserci un capovolgimento della situazione: c'è un ritorno alla ricerca di una maggiore occupazione rispetto a quanto si è verificato fino a oggi. Son dati reali, positivi, presenti nella finanziaria: certo, ci vorranno adeguati strumenti per svilupparli, ci vorrà la volontà politica.

Mi auguro che la volontà politica non sia quella un po' troppo «bisticciona» del pentapartito di questi giorni, ma sia una volontà politica che parta da una base più rasserenata per dare esecuzione a quello che prevede la legge che abbiamo all'esame.

Certamente si tratta di una legge finanziaria che sotto l'aspetto delle entrate è stata fieramente criticata: «fieramente criticata» è un eufemismo. In realtà è stata sbrigativamente accantonata dal senatore Pecchioli, Presidente del Gruppo comunista, il quale ha affermato che questa legge alla Camera dei deputati ha avuto contributi da parte sindacale in quanto è stato previsto di nuovo l'assegno familiare per il primo figlio e contributi dal Partito comunista, in quanto è stato il primo a volere la tassa sui BOT. Per il resto si tratterebbe soltanto di una legge che ha del mercato una visione taumaturgica e fieramente monetaristica.

Ecco, senatore Biglia, offrirei a lei e al senatore Pecchioli un piccolo *separé* perchè vi mettiate d'accordo. Il collega Biglia ha prima evidenziato che questa legge è troppo «impicciona» nei confronti del libero mercato, mentre questa mattina abbiamo sentito l'esatto opposto da parte del senatore Pec-

chioli. Oserei dire che, in questo caso, la verità non sta nel mezzo: la verità è che ogni legge ha valore secondo come la si gestisce.

Sono convinto che la migliore alternativa al pentapartito per gestire questa legge sia ancora il pentapartito, se i contributi che sono stati dati questa mattina in vista dell'applicazione della finanziaria e la individuazione dei suoi valori reali sono di quella natura. Guai a Dio se fosse applicata in quel modo: significherebbe disfare anche quel poco di buono che è stato messo in piedi!

È un modo troppo sbrigativo quello di dire: ciò che c'è di buono lo abbiamo offerto noi, e il resto non conta nulla, è soltanto un fatto monetaristico. Secondo me non c'è il doveroso rispetto nei confronti non solo di coloro che hanno offerto la legge al Parlamento, ma degli stessi parlamentari che, in un qualche modo, hanno cercato, con contributi migliorativi, di renderla maggiormente partecipativa, perchè lo stesso accoglimento di alcune tesi sindacali è la dimostrazione più palese che questo Governo è aperto alla partecipazione, al recepimento delle istanze per la difesa dei ceti medio-bassi del nostro paese: è questo un punto di merito del Governo e non può essere considerato un atto comunque dovuto. È come se le misure adottate in riferimento al *fiscal drag* negli anni scorsi oppure quelle che si dovranno adottare nel 1987 fossero atti dovuti.

Anche sul primato di chi ha chiesto che i BOT fossero tassati ci sarebbe molto da discutere. Certo oggi la tassa sui BOT, sempre nel tentativo di colpire quelle fasce di elusione fiscale che ancora esistono, è un fatto positivo, è un segnale al paese. Noi ci auguriamo che in futuro possa essere affrontato, in piena serenità, anche un altro aspetto di elusione sostanziale e formale, quello della rendita dei titoli di borsa. E poichè niente deve essere tabù quando il tentativo serio di un Governo e della maggioranza è quello di cercare di far fronte a tutte le elusioni fiscali presenti nel nostro paese, potremmo parlare anche dell'esigenza di applicare una patrimoniale: ma con quali criteri e sulla base di quale realtà? Certo se dovessimo applicarla oggi, anche secondo le proposte fatte recentemente da un sindacato a Milano, andrem-

mo a colpire ancora il «parco buoi», i ceti medi ed i ceti medio-bassi. Chi ha la prima casa pagherà la patrimoniale, gli altri che magari non hanno case intestate possono appartenere ai ceti medio-alti. Nel tentativo di colpire tutte le elusioni fiscali, nessuno strumento va lasciato in disparte; bisogna però creare le condizioni oggettive perchè la patrimoniale vada a colpire realmente i grandi redditi, non diventi una Socof riveduta e corretta, perchè altrimenti ne facciamo volentieri a meno. Una certa fascia di elusione fiscale era stata considerata nel 1985 con l'approvazione della legge Visentini nei confronti dei lavoratori autonomi. Voglio rubare una frase del ministro Visentini quando, con molto significato che io ho apprezzato, ha detto che prima, in mancanza di quella legge, ci affidavamo al buon cuore di questi contribuenti (i lavoratori autonomi): quella legge voleva essere un fiero tentativo di mettere un po' di giudizio e di matematica nel buon cuore che qualcuno potrebbe non avere. Nel 1987 verificheremo, alla luce delle prime dichiarazioni dei lavoratori autonomi, con l'inizio dell'applicazione di questa legge, se i risultati saranno all'altezza della situazione. In quel momento — non mi permetto di dare nè risposte nè consigli — capirei la presa di posizione degli amici liberali quando definiscono la tassa sulla salute una tassa iniqua. Una tassa è iniqua sia quando la si paga al 7,50 per cento, sia quando la si paga al 4 per cento. Di fronte alla dichiarazione dei redditi per il 1987 dei lavoratori autonomi, il Governo e il Parlamento potranno rendersi conto di come è stata colpita una eventuale elusione e se la tassa è iniqua la si toglie. Non è sicuramente modificandone in parte i soggetti o la percentuale che una tassa non è più iniqua. Anche qui occorre una maggiore serenità nel momento in cui parliamo di un partito che è pur sempre di Governo: creiamoci legittimamente il nostro spazio, ma uno spazio concreto per obiettivi comuni. Non è possibile che ognuno abbia un suo obiettivo.

Nella situazione politica che abbiamo di fronte — scusate la divagazione — sta nascendo un caso nuovo per coloro che prima intendevano interpretarlo in senso contrario.

I socialisti, non poche volte, durante questi anni, sono stati tacciati di muoversi troppo: si è detto che avendo la Presidenza del Consiglio avrebbero dovuto essere più concreti. Si voleva cioè un Partito socialista completamente «appiccicato» alla Presidenza del Consiglio, un partito di Governo che non doveva pronunciarsi nel sociale esprimendo anche una sua legittima ambizione di maggior peso elettorale. No: ci si voleva ingabbiare ed ogni nostra valutazione veniva considerata come un fiero tentativo di rompere la maggioranza. Così non è stato, così non era nelle intenzioni dei socialisti, ci siamo fermati e abbiamo scoperto che le fibrillazioni le hanno sempre avute gli altri: prima hanno cominciato i democristiani, seguiti anche dagli amici repubblicani, ora dagli amici liberali. Evidentemente quando il Partito socialista prende atto che proprio muovendosi, chiedendo alcune cose, queste non vengono capite bene, per venti giorni accetta anche un silenzio stampa: hanno fibrillato tutti gli altri con una forza incredibile che, se spesa per migliori obiettivi, sarebbe stata spesa meglio rispetto alle fibrillazioni che abbiamo di fronte.

Qui si è distinto anche il senatore D'Onofrio in una sua affermazione che penso abbia rilasciato questa mattina, quando ha saputo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che l'eventuale staffetta di marzo va pur ragionata. Ha detto: vedete, come molti italiani temevano nel mese di luglio, e lo sapevamo, Craxi non vuole mantenere la parola. Ma se per staffetta il senatore D'Onofrio intende una semplice sostituzione evidentemente fa un torto alla sua intelligenza; evidentemente quando si chiede la staffetta c'è anche un problema di contenuti, di rappresentanza, di immagine e non si dà per scontato, come pensavamo ieri e come pensiamo oggi, di essere all'osteria dove ci si scambia la caraffa, tanto per scendere sul concreto e essere maggiormente compreso, secondo il modo di esprimersi del senatore D'Onofrio. Si può criticare, si possono fare considerazioni, ma non con questa superficialità di cui faremmo volentieri a meno. Egli ha battuto, o quasi, in superficialità le affermazioni del senatore Pecchioli il quale, dipingendo il

quadro del pentapartito come una situazione senza via d'uscita, è stato in grado di dire che i comunisti guardano con attenzione alla riflessione socialista — ma noi socialisti siamo un po' stanchi di questo rituale sentirci osservati — e la proposta era che i socialisti, magari quei pochi eletti che piacciono al senatore Pecchioli insieme ai democristiani di sinistra, potevano fare le cose nuove che proponeva.

Ma siamo ancora a questo livello? Allora il mondo cammina e qualcuno, non potendone scendere, veramente rimane fermo. Ci si deve anche porre la questione se i problemi che abbiamo di fronte sono significativi di esigenze, di iniziative serie e concrete o se invece lo sono di guerre parolaie che non servono a nulla. Certo non amiamo tacere, amiamo dire il nostro pensiero, ma vogliamo anche incidere. Ecco perchè siamo d'accordo anche con il ministro Visentini e non con coloro che lo hanno criticato in modo distruttivo. Egli ha dato una ragione alle entrate della finanziaria e con la legge Visentini del 1985 e ritoccando la tassa sui BOT. Può darsi che, in futuro, saremo tra i promotori, se è possibile, sulla base di criteri nuovi, di una patrimoniale che colpisca i grandi redditi, ed anche di una tassazione delle rendite della borsa, ma anche qui con giusti criteri per non fare di tutte le erbe un fascio.

Abbiamo avuto nella finanziaria in discussione un fiero tentativo di selezionare anche alcune spese; non tutte le selezioni riescono, anzi qualcuna si blocca all'inizio della strada e non soltanto a metà, però non possiamo non prendere atto che stiamo perseguendo gli obiettivi di un rientro del *deficit* pubblico basato su una certa selezione, su un prelievo fiscale il più perequato possibile (come consentono il quadro politico e la nostra società) e sulla serenità da assicurare ai nostri imprenditori perchè possano veramente portare a compimento le innovazioni tecnologiche così da essere maggiormente concorrenti e competitivi con l'estero, ma dando, allo stesso tempo, una maggiore occupazione anche ai giovani del nostro paese.

Questi erano e sono gli obiettivi socialisti e siamo convinti che, nell'ambito di questa

finanziaria, sia possibile perseguire iniziative ed obiettivi di questa natura. Non possiamo sicuramente essere d'accordo sul fatto che ogni anno, ed è questo il rituale non molto simpatico, ci si ritrova, si discute, però si fanno carico alla legge finanziaria (con l'arma dialettica e legittima a disposizione di tutti noi), esigenze che debordano, che dovrebbero essere risolte in 5-10 anni, che non possono trovare spazio in una finanziaria di un solo anno. Ma è certo che, stando così le cose, nessun tipo di finanziaria, per aperta, disponibile e selettiva che sia, riuscirà mai ad essere onnicomprensiva di tutti i problemi che una società, come la nostra, pone, per giunta in un momento di grande delicatezza e transizione quale quello che stiamo attraversando: nessun problema può trovare soluzione in brevissimo spazio. È un lavoro da certosini: dalla crisi questo paese è uscito, anche grazie alla Presidenza del Consiglio socialista e grazie a questo Governo. Si tratta di costruire il nuovo ponendo mano — è l'ultimo argomento, ho terminato — anche alla riforma della presenza dello Stato come imprenditore.

Nel comitato ristretto della Commissione bilancio si è posto mano ad un documento di grande e rilevante importanza, tendente a suggerire, sulla base di un'indagine conoscitiva, alcune posizioni che permettono di riformare la presenza dello Stato nel campo dell'economia, cioè la presenza pubblica nell'economia privata. Non voglio essere superficiale, ma evidentemente vi è bisogno di un lavoro molto approfondito, perchè la presenza dello Stato ci deve essere anche nelle innovazioni, nella telematica, nell'informatica, nei settori che hanno grande respiro, non soltanto nel campo delle confezioni Monti, vivaddio!

Non so bene se il presidente dell'IRI sia ancora tale ovvero sia un commissario liquidatore, per dirla veramente come la penso. Perchè si dismette tutto quanto possa in qualche modo dare un briciolo di reddito? Ma dalle mie parti dicono: se vendiamo tutte le mucche per risanare la stalla poi la stalla a che cosa ci serve? Siamo su quella china, per quanto mi è dato di conoscere, in base ai documenti che ho avuto a portata di mano.

Certo vi è l'esigenza di dismettere qualche azienda a partecipazione statale per restituirla ai privati e questo non può che trovarci d'accordo, salvo vedere poi se le condizioni siano valide o meno. Tuttavia bisogna anche creare le condizioni per avere il nuovo, nei settori di base del futuro: non si può tenere soltanto quello che i privati non vogliono, perchè altrimenti dovremmo imporci una chiusura. Se si intendesse risanare il bilancio soltanto vendendo si creerebbero condizioni tali da determinare un *deficit* perpetuo. È questa, ad esempio, la strada sulla quale ci si sta incamminando con l'IRI, a quanto ci è dato di conoscere. Anche la possibile vendita della SME riguardava un prodotto non certo tanto difficile da piazzare, visto che rende. Molto più difficili da piazzare sono quei settori che non rendono e anzi producono *deficit* non indifferenti.

Ecco, allora occorre che lo Stato, nel suo insieme, dia maggiori strumenti al Ministero delle partecipazioni statali, oppure che lo tolga di mezzo e crei presso la Presidenza del Consiglio o il Ministero del tesoro un dovuto momento di coordinamento della presenza dello Stato nel settore imprenditoriale. Questa competenza non può essere affidata così *tout court* così come si sta facendo oggi, perchè ogni epoca ha le sue esigenze. Abbiamo visto come, in un passato neanche tanto distante, quando eravamo ancora in epoca di piena occupazione, l'IRI e non soltanto questa, ma anche l'ENI e l'EFIM, hanno dovuto farsi carico, dietro pressioni politiche e sindacali, di accogliere aziende che erano letteralmente decotte perchè si doveva salvare l'occupazione: invece, «irizzando» o «enizzando» tali aziende, abbiamo finito per salvare soltanto le malefatte di quegli imprenditori che avevano reso decotte le loro aziende. E l'IRI le ha prese con sé come procuratrici perpetue di *deficit*.

Oggi i tempi sono cambiati, c'è una maggiore volontà di speculare sull'esigenza della presenza dello Stato come imprenditore, ma bisogna farlo seriamente, riformando gli strumenti che abbiamo a disposizione, perchè soltanto agendo in questo modo daremo maggior vigore ad una finanziaria come quella che stiamo esaminando e che siamo

d'accordo di approvare prima del 31 dicembre 1986 per evitare un deprecabile esercizio provvisorio.

Poi dovremo approntare gli strumenti paralleli, che non sono pochi, ma che si possono predisporre in un secondo tempo. Vi è il problema di una nuova capacità impositiva per gli enti locali, si chiami TASCO o con un altro nome. Dobbiamo prendere atto che dalla riforma tributaria del 1972 noi abbiamo cambiato i caratteri e i criteri degli amministratori comunali, provinciali ed anche regionali. Le nuove generazioni degli amministratori hanno imparato doverosamente e seriamente a spendere il danaro che lo Stato eroga a loro favore. Hanno perso invece — anche perchè non hanno vissuto in quei tempi — la voglia di crearsi una capacità impositiva per chiedere danaro ai cittadini che più possono. E non chiedendo il denaro ai cittadini ci si trova anche nella condizione di spendere con maggior facilità e magari a piè di lista, chiedendo, alla fine dell'anno, che i bilanci siano sanati. Ecco perchè la TASCO o lo strumento che si riterrà più opportuno è importante: perchè oltre a ridare capacità impositiva agli enti locali e dar loro la possibilità di affrontare meglio i problemi che hanno di fronte, contribuirà anche a migliorare le generazioni di amministratori degli enti locali, oggi troppo abituati a spendere quello che gli viene erogato.

Ho partecipato a numerosi convegni, ma ho dubbi che vi sia, da parte degli enti locali, una grandissima voglia di ottenere questa autonomia impositiva che mi sembra, piuttosto, far parte dei vari documenti, ordini del giorno che l'ANCI vota due o tre volte all'anno. Gradirei proprio — e rivolgo un invito non formale, ma reale a nome del Gruppo socialista al Governo — avere la possibilità di disporre di una proposta di legge che ridia capacità impositiva agli enti locali per poter contribuire a creare, anche culturalmente, generazioni che sappiano veramente spendere la propria autonomia nelle amministrazioni periferiche di questo Stato.

Una legge parallela per quanto riguarda la sanità è necessaria. Siamo di fronte a non pochi scioperi nel paese, compreso quello dei medici, e non tutti questi scioperi sono qua-

lunquisti. Certo, chi parla ritiene che non poco qualunquismo vi sia stato nella marcia contro il fisco avvenuta a Torino, però starei attento a tacciare di qualunquismo, ad esempio, il comportamento dei medici o di altre categorie di lavoratori che stanno manifestando la loro protesta. Non avremo sbagliato, non avranno sbagliato, a suo tempo, i legislatori nel pretendere di comprendere tutti in un unico contratto in modo che la più grande delle professionalità si trovava direttamente collegata con la più piccola? Abbiamo oggi preso coscienza che quello fu un errore? Benissimo: è un bene. È come quando si decide di avere una legge finanziaria più snella rispetto a quella macchinosa e «*omnibus*» che avevamo prima. Venga dunque un contratto per questa categoria di professionisti. Ci riempiamo soltanto la bocca, ma non partecipiamo alla soluzione dei problemi del paese se ci limitiamo a dire che si tratta di problemi corporativi: abbiamo fatto così poco per non farli diventare corporativi! Anzi penso che una grande spinta per creare questa corporazione sia venuta anche dalle leggi che oggi abbiamo. Certo, una selezione di spesa va fatta, ma anche tenuto conto di come si comportano e si sono comportati tutti i vari comitati di gestione delle USL di questo paese: abbiamo più comitati di gestione che province (sono più di 250) e fa bene il ministro Donat Cattin a chiederne con urgenza una diminuzione; forse spenderemo meno e saremo in grado di assistere meglio chi ha bisogno di ricorrere alla sanità pubblica. Sono tutte cose che debbono essere portate all'attenzione del Parlamento con autentici strumenti legislativi paralleli.

Lo stesso discorso vale per quanto riguarda una nuova legge sulla riforma delle pensioni, che, se anche di maggiore respiro, è in parte strettamente legata alla legge finanziaria per il 1987, perchè deve seguire quella strada che distingue sempre di più l'assistenza dalla previdenza. Distinguere queste due cose significa tener conto in egual misura delle due esigenze, ma in un modo separato, per dare una ragione di più alla sistemazione contributiva dei lavoratori italiani e far fronte alle esigenze di coloro che debbono essere assistiti. Anche qui è stato messo tutto in un

unico calderone, ma questo non ha dato frutti, anzi ha dato molti dispiaceri e un *deficit* sicuramente superiore, rispetto a quello che avremmo potuto avere se le due cose fossero state separate. Allora si capisce bene perchè tutti gridano quando si cerca, sia pure in termini impopolari, di togliere qualcosa: tutti ritengono si tratti di un attacco allo Stato sociale, mentre molte volte gli attacchi, neanche tanto pesanti, sono stati mossi allo Stato assistenziale, non per emarginarlo, ma per metterlo nella sua giusta collocazione, affinchè anche l'assistenza diventi un settore di servizi, non soltanto un mero aiuto caritativo, come è oggi.

Noi riteniamo che se accanto alla legge finanziaria verranno posti in essere anche questi strumenti legislativi paralleli, avremo compiuto un'ottima cosa, che interpretiamo non come fine, ma come compimento di un ciclo difficile che sta riuscendo a portare fuori il nostro paese dalle secche e di cui noi socialisti ci sentiamo anche orgogliosi. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Riva Massimo. Ne ha facoltà.

RIVA MASSIMO. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, all'atto della presentazione dei documenti che sono ora al nostro esame, il Ministro del tesoro — cito da sue pubbliche dichiarazioni — ammise che il Governo avrebbe potuto assumere traguardi ben più ambiziosi. Oggi non ho difficoltà ad acconsentire con un simile giudizio, perchè l'insieme degli obiettivi delineati dal disegno di legge finanziaria stenta a meritare, sotto ogni aspetto, l'appellativo di manovra economica. Mi sembra piuttosto sancire e ribadire al livello più basso una scelta rinunciataria in merito all'uso della politica di bilancio come strumento di governo dell'economia. È una rinuncia che si inquadra, peraltro, nell'ambito di una consuetudine ormai consolidata per quanto riguarda le scelte economiche compiute negli ultimi anni da parte della maggioranza di pentapartito.

Quest'anno, in particolare, ci si limita ad una scelta di galleggiamento sull'onda delle più favorevoli condizioni offerte dal muta-



mento di segno della congiuntura internazionale. Non si tratta, in pratica, di altro se non dell'abbandono della barca dell'economia italiana alla deriva, oggi più propizia, dei mercati mondiali. Ho ascoltato le affermazioni del senatore Noci al riguardo e comprendo il suo sforzo di attribuire lo sfruttamento dei vantaggi derivanti dall'attuale congiuntura internazionale ad una serie di atti di politica estera tali da poter essere qualificati come politica commerciale espansiva del nostro paese. Il senatore Noci si è però limitato a parlare di una serie di atti, senza peraltro indicarne nessuno. Mi sforzerò dunque di supplire a questa mancanza e dirò che gli unici atti di chiara espansione che è possibile individuare sono quelli relativi al commercio delle armi, o meglio — forse così si dovrebbe dire — al traffico delle armi.

Del resto, ad ammettere che le cose stanno come ho detto poco fa è stato ancora una volta lo stesso Ministro del tesoro, il quale ha parlato di «pausa di consolidamento» e del fatto che «forse è meglio passare un anno a vedere come vanno le cose». Non capisco bene cosa il Ministro del tesoro — e con lui il Governo — possa aspettarsi di vedere. Quel che è certo, è che il Governo si è fermato ad aspettare; i documenti al nostro esame non configurano quindi neppure la più pallida immagine di una manovra economica. Al riguardo, mi sembra poi molto significativo che la stessa relazione di maggioranza si guardi bene dall'evidenziare o dal descrivere una qualsivoglia manovra di politica economica. Vi si ammette, infatti, che si sta sfruttando il vantaggio derivante dalla situazione internazionale, che su di esso ci si adagia, insomma che vi si galleggia. Non a caso, del resto, lo stesso relatore, senatore Covi, censura apertamente, nella sua relazione, il fatto che nella linea impostata dal Governo vi sia un vuoto clamoroso per quanto riguarda quei provvedimenti paralleli che avrebbero dovuto accompagnare, o meglio che avrebbero dovuto dare corpo, sostanza, senso all'impianto della manovra economica.

Le disfunzioni strutturali della spesa pubblica, quelle stesse disfunzioni sulle quali lei, signor Ministro del tesoro, ha versato, nei documenti presentati in Parlamento nel cor-

so del 1986, fiumi di inchiostro e circa le quali ha annunciato grandi iniziative di proposta, rimangono intatte ed inalterate. Il Governo si guarda bene dal mettervi mano, vuoi con il disegno di legge finanziaria, vuoi con l'annuncio di provvedimenti paralleli, come sarebbe ancora più corretto. Si guarda bene, lo ripeto, dal mettervi mano e sembra proprio che non voglia neppure pensarci.

Ritengo che in una simile condizione sia superfluo soffermarsi ulteriormente sul poco o quasi nulla rappresentato dal disegno di legge finanziaria. Credo sia più utile chiedersi invece come mai un Governo, partito con progetti a parole tanto ambiziosi, sia costretto ora all'inerzia, ad aggrapparsi disperatamente a quella insperata ciambella di salvataggio che gli è stata offerta dal miglioramento del quadro economico internazionale.

Il fatto è che sui contenuti, sui termini e perfino — come vedremo — sulle procedure di questo nostro dibattito parlamentare si ribaltano gli effetti di un dato politico centrale: la crisi di impotenza della maggioranza di pentapartito.

Ma il vuoto di questa legge finanziaria, l'assenza all'orizzonte dei cosiddetti provvedimenti paralleli non sono soltanto il riflesso di una inerzia o di una pigrizia: essi si spiegano piuttosto col fatto che dentro il pentapartito oggi non è più possibile alcun serio e stabile accordo sulle cose che pure, si riconosce, sarebbe urgente, forse indispensabile realizzare.

Sulla delicatissima questione dei carichi fiscali, si litiga ormai a ogni piè sospinto, in una irresponsabile competizione e gioco a scavalco elettoralistico fra i cinque partiti. Nè c'è accordo sulla riforma del sistema assistenziale e previdenziale, come non c'è intesa sulle questioni energetiche e neppure su un pallido embrione di politica industriale e degli investimenti.

Ancora non c'è consenso sul riassetto della finanza locale, tantomeno c'è consenso sul che fare in materia di sanità, al punto che, con un colpo di mano che non si può altrimenti definire se non come «indecoroso», si cancella, con questa legge finanziaria, l'unico passo avanti compiuto in materia, cioè quella legge di programmazione della spesa sani-

taria che era stata concepita al fine di rendere governabile un settore allo sbando.

Siamo di fronte a una vera e propria «coltellata alla schiena» con la quale si pugnala quel principio di riforma al fine di riportare, come nel passato, dentro le trattative sottobanco che avvengono fra i partiti della maggioranza e cioè nel calderone generico della legge finanziaria, gli stanziamenti relativi alla sanità.

Ecco, signori del pentapartito, quali sono le vostre lezioni di rigore finanziario: non solo non fate dei passi avanti, ma ne fate qualche altro risolutamente all'indietro.

Credo che tutto ciò si debba e si possa spiegare con una ragione che esula dalla politica economica e che invece diventa lapalissiana sul terreno della politica *tout court*.

Il 1987 rischia di essere anno di elezioni anticipate; rischia di esserlo perchè è arduo ritenere che il patto della staffetta a Palazzo Chigi sia onorato senza contraccolpi. E mi pare che, in proposito, Ghino di Tacco non perda occasione per mettere avanti ogni giorno le sue autorevoli mani.

Una manovra finanziaria leggera ed imbellettata come questa è dunque lo strumento ideale per la campagna elettorale dei partiti della attuale maggioranza: è lo strumento ideale perchè non si toccano gli interessi consolidati e dunque si evitano reazioni nelle urne.

A me pare che il succo del vostro ragionamento sia questo: visto che la congiuntura internazionale ce lo consente, perchè non aspettare — come ha detto, parlando un po' per tutti, il Ministro del tesoro — di vedere come vanno le cose? Tutto diventa chiaro, tutto diventa comprensibile, se le cose che il ministro Gorla e tutti gli altri del pentapartito attendono di vedere sono i risultati elettorali anzichè le cifre degli indicatori economici.

Insomma, da qualunque parte si guardi la situazione, emerge con grande chiarezza un unico, preciso nodo politico: ormai incapace di operare e di affermarsi come formula di Governo del paese, il pentapartito cerca di sopravvivere a se stesso come puro sistema di potere, imponendo costi elevati al paese ed alla società civile e perfino, come vedre-

mo, allo stesso impianto istituzionale della Repubblica.

Il vuoto di politica economica di cui si è detto, pur di fronte ad una società che è fortemente scossa e agitata da livelli di disoccupazione che non hanno riscontro in età recente, non è che un solo esempio dei guasti interni al pentapartito di cui il paese è chiamato a pagare il conto.

Ancora più allarmanti sono i guasti che la trasformazione del pentapartito in puro sistema di potere sta diffondendo nell'impianto istituzionale. Come definire lo spettacolo recente offerto da questa maggioranza e da alcuni suoi Ministri in materia di spartizione abusiva delle cariche pubbliche in banche ed enti di Stato? Come definirlo altrimenti se non come violazione delle regole del gioco, se non come atto di indecenza politica? Certo, si può anche cinicamente sostenere che non c'era motivo di stupirsi: quando una coalizione politica perde, come il pentapartito ha perduto, se mai l'abbia avuta, una visione politica comune è fatale che tutto si riduca a divisione litigiosa del bottino, come si usa in quelle alleanze il cui unico scopo rimane quello di tenere qualcun altro fuori dal gioco nel nome di un'omertà che è di per sé un sintomo di grave degenerazione politica.

Ma è forse proprio in questa discussione al Senato sui documenti finanziari che la maggioranza di pentapartito sta imponendo il prezzo più alto della sua crisi politica interna sotto il profilo strettamente istituzionale. Parliamoci con franchezza: che significa l'atteggiamento assunto di pregiudiziale e preclusiva chiusura contro qualsiasi proposta di emendamento ai testi al nostro esame? Lasciamo perdere la pietosa favola o l'alibi che si uole evitare il rischio dell'esercizio provvisorio! Lo scorso anno il pentapartito ha fatto perdere tempo prezioso in conseguenza della crisi del Gabinetto Craxi e nessuno all'interno del pentapartito ha fatto un dramma per il fatto che si sia andati per due mesi in esercizio provvisorio. Non è stato fatto un dramma perchè in quel momento al sistema di potere del pentapartito conveniva non fare un dramma. Ma in ogni caso il rischio dell'esercizio provvisorio non esiste.

Questa favola va sfatata e lo sa molto bene proprio quest'Aula del Senato perchè in anni passati essa ha saputo farsi carico dell'esigenza di riconvocarsi anche attorno a Natale per una terza lettura dei documenti finanziari. Dunque il rischio dell'esercizio provvisorio è un comodo alibi che nasconde qualcosa d'altro.

Il punto è, signori del pentapartito, che voi

avete fatto questa scelta di chiusura per due ragioni molto precise. La prima per nascondere le divisioni che vi lacerano al vostro interno; la seconda per non ammettere che alcuni emendamenti proposti dall'opposizione di sinistra avevano e hanno un contenuto migliorativo rispetto alle proposte del Governo, perfino sul terreno degli equilibri finanziari oltre che della correttezza legislativa.

### Presidenza del presidente FANFANI

(Segue RIVA MASSIMO). Voglio citare in proposito alcuni significativi esempi di correzioni che sono state proposte dal mio Gruppo senza il pur minimo aggravio di spesa.

La questione della sanità, innanzitutto: abbiamo proposto un emendamento che cancelli il tentativo di fare un passo indietro sul terreno della programmazione della spesa sanitaria. Devo dire, sotto questo aspetto, che ci meraviglia molto che un Gruppo come quello repubblicano, che pure seppe battersi con noi — e, posso riconoscere, meglio di noi — in quella direzione, abbia accettato per omertà di maggioranza l'imposizione di questo grave passo indietro.

Ma c'è poi il caso delle partecipazioni statali: abbiamo suggerito un emendamento che, proprio nella linea di rispetto del documento approvato dalla maggioranza al termine dell'indagine conoscitiva sulle partecipazioni statali e nella linea di rispetto delle esigenze di ricapitalizzazione degli enti a partecipazione statale nonchè per ripulire dal punto di vista tecnico e legislativo la legge finanziaria, spostati dalla parte in conto capitale alla parte di spesa corrente alcuni finanziamenti che sono di spesa corrente. Tutti sappiamo — in Commissione è stato ammesso — che sono di spesa corrente ma surrettiziamente si vogliono far passare per spese in conto capitale.

Abbiamo inoltre suggerito di togliere dalla legge finanziaria una sbavatura — uso l'eufe-

mismo del nostro relatore di maggioranza — come quella di un surrettizio piano di intervento per quanto riguarda le ferrovie, non per cancellare questa iniziativa politica del Governo, ma perchè di fronte ad una maggioranza che si è così tanto vantata del fatto che finalmente avremmo avuto una legge finanziaria ripulita, ci sembrava che quella incongruenza dovesse essere rimossa, collocando quei fondi nelle tabelle apposite in modo che nella legge finanziaria non si inserissero disposizioni ordinarie ma che, secondo una logica corretta di impostazione (quella che dalla maggioranza ci è stata spiegata in Commissione bilancio) questi fondi venissero poi spesi con apposito disegno di legge.

Infine, in materia di assunzioni pubbliche, di fronte a questi grandi impegni al rigore da parte della maggioranza avevamo suggerito che si collocasse un tetto molto preciso, stringente alle assunzioni in deroga: neanche questo è stato accolto.

Mi auguro che quest'Aula vorrà radicalmente rivedere l'atteggiamento finora assunto dalla maggioranza di pentapartito; mi auguro che vorrà rivederlo perchè a questo punto è in gioco qualcosa di più di un dato in sè politicamente negativo, è in gioco una seria questione istituzionale.

L'atteggiamento assunto dai Gruppi del pentapartito, oltretutto motivato da banali questioni di potere, rischia di configurare un attentato all'attuale sistema parlamentare:

di fatto, si espropria il Senato del suo diritto-dovere di emendare, cioè di compiere un esame dei documenti finanziari che non si traduca in una mera bollatura di ciò che è stato deciso dall'altra Camera.

Contro questo monocameralismo di fatto, impostoci dal pentapartito per coprire le sue difficoltà interne, faccio appello a voi tutti, colleghi senatori, ma, in primo luogo, al Presidente della nostra Assemblea.

Onorevole Fanfani, noi siamo orgogliosi della volontà e della forza con cui, anche in occasioni recenti, ella ha manifestato le ragioni e i titoli che fanno di questa Assemblea tutto meno che un Parlamento di secondo rango. Ma devo dire con preoccupazione che ella, signor Presidente, ha un bel darsi da fare per difendere il prestigio e le funzioni del Parlamento, se poi patti omertosi tra partiti impongono a quest'Aula una forma surrettizia e velenosa di eutanasia.

Desidero essere chiaro: noi non ci facciamo illusioni, signor Presidente, sulla possibilità di trasformare questi documenti finanziari in una manovra economica o in una politica di bilancio degni di tal nome, ma si è aperta davanti a noi l'opportunità di correggere incongruità, scorrettezze, deficienze palesi della legge finanziaria, talune segnalate nella stessa relazione di maggioranza.

Sarebbe saggio non respingere pregiudizialmente queste occasioni migliorative. In ogni caso, sul terreno dei principi, sul terreno delle regole del gioco, noi osiamo sperare, signor Presidente, che una sua autorevole parola possa spezzare questa cappa di omertà che il pentapartito intende imporre a quest'Aula, riducendo il Senato ad una Camera parlamentare praticamente inutile. Ciò tanto più alla luce dell'incombente minaccia di un voto di fiducia il cui fine, in questa occasione, non sarà tanto quello di sottolineare una priorità programmatica del Governo, perchè non credo che la tassa sulla salute possa essere considerata una priorità programmatica del Governo, visto che il Governo stesso si accinge — è un suo impegno dichiarato — a modificarla o a revocarla. Ritengo piuttosto che la funzione di quel voto di fiducia sarebbe proprio quella di svuotare le prerogative del Parlamento attra-

verso l'esercizio di un ricatto politico che ridurrebbe davvero quest'Aula a quel «parco buoi» che qualche personaggio autorevole ha vagheggiato con scarso ritegno istituzionale.

Ma di quali riforme istituzionali vanno parlando l'onorevole De Mita e con lui gli altri esponenti del pentapartito? Noi diciamo qui con fermezza che non è credibile in nessun modo su questi temi chi prima opera per sfasciare le istituzioni, per ridurre il Parlamento ad una condizione marginale, e poi vuole offrirsi come possibile restauratore o costruttore. Non vi concederemo nessun contratto di appalto in questa materia.

Ma di fronte a questo triste spettacolo tocca a lei, signor Presidente, difendere il ruolo e le prerogative di questo ramo del Parlamento. Il momento ci pare grave, la questione seria. Anzi, per noi serissima perchè l'abbiamo posta, ed ora attendiamo, signor Presidente, una sua presa di posizione. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rubbi. Ne ha facoltà.

RUBBI. Onorevole Presidente del Senato, signor Ministro, onorevoli colleghi, ascoltando, come mi pare possa dirsi essere nostro costume, le parole del collega senatore Massimo Riva, sarei stato indotto a ritenere di essere entrato insieme ai colleghi della maggioranza, in una più o meno accentuata situazione di eutanasia. A volte l'ora tarda, le difficoltà politiche si avvertono come tali, inducono a non essere sufficientemente reattivi rispetto ad affermazioni di tale specie; ma per chi, come me, è credente, la provvidenza si incarica di intervenire per far negare in *toto*, signor Presidente del Senato, affermazioni siffatte che in qualche modo, possono ferire le istituzioni repubblicane, per la vita e la preservazione delle quali ieri tanti cittadini non hanno risparmiato rischi gravi e, oggi, tanti cittadini, pur in una situazione di rischio minore, non esitano a comprimere la possibilità di espansione del proprio reddito, ad esempio, per consentire che altro cittadino che vive in altra regione del paese possa trovare con minor difficoltà il proprio

inserimento nell'ambito dell'attività produttiva.

È quello che hanno cercato di fare, con eroismo meno appariscente ma non meno reale, tutti quei cittadini, senatore Riva, che, chiamati alle urne in un *referendum* circa un provvedimento antinflazione assunto da questa maggioranza di pentapartito, hanno espresso un voto che non andava nella direzione verso la quale, del tutto legittimamente — voglio dirlo e sottolinearlo — ma, a mio modesto e convinto parere, erroneamente, volevano indirizzarli la sinistra, i colleghi del Partito comunista e quelli della Sinistra indipendente. La maggioranza del popolo italiano, ripeto, ha detto no a quel tipo di richiesta e ha sanzionato la validità di un provvedimento che ha certamente contribuito a dare progressiva attuazione a quel risanamento che nel corso degli ultimi anni è stato portato avanti dal Governo pentapartito e del quale in primo luogo, non fosse altro per questioni inerenti il rispetto delle istituzioni, il merito va all'onorevole ministro del tesoro Gorla.

Certamente con maggior prontezza e disponibilità psicologica, senatore Riva, avrei seguito qualcuno dei suoi ragionamenti avversi al contenuto della politica del Governo (così come è del tutto legittimo per chi siede sui banchi dell'opposizione) se almeno in un passaggio, nel rispetto della verità delle cose, per ciò che dai dati risulta, ella avesse potuto dare atto a questo Parlamento repubblicano, in primo luogo a se stesso — mi consenta di dire — che nel corso di questi oltre tre anni abbiamo riconquistato, dopo un triennio di riduzione del reddito nazionale, un incremento del prodotto interno lordo; che abbiamo, dopo un periodo in cui gli investimenti di certo non aumentavano, riconquistato di nuovo l'incremento degli investimenti; che abbiamo progressivamente ridotto il tasso di inflazione e tanto maggiormente nella fase precedente l'intervento di favorevoli condizioni del sistema economico internazionale: ciò, per azione di tutte le forze sociali che indistintamente hanno portato il loro contributo, ma soprattutto — non può negarsi se si vuole avere udienza anche per le critiche che si portano avanti — per azio-

ne che fuori da alcun dubbio il Governo della Repubblica ha realizzato.

Veda, collega — se mi consente di dire amico — senatore Riva: un conto è rilevare che gli emendamenti che si propongono non vengono accolti, e un conto è — sulla base di tale rilievo — voler giudicare circa la nascita di uno stato di eutanasia nel secondo ramo del Parlamento. Mi consentirà, quanto meno, di sottolineare che ella si trova in netta contrapposizione con i suoi colleghi comunisti, laddove proprio ella si incarica di combattere contro un monocameralismo di fatto che, invece, i suoi colleghi comunisti vorrebbero sancito per diritto.

RIVA MASSIMO. Non per niente mi chiamo indipendente di sinistra.

RUBBI. Questo, senatore Riva, non elimina l'esistenza di una contraddizione palese tra la sua posizione e quella dei suoi colleghi comunisti.

Ma la verità è che non è possibile attribuire all'attuale andamento dei lavori di esame dei documenti di bilancio per il 1987 una qualsiasi propensione verso il monocameralismo. Infatti, gli emendamenti sono stati presentati, senatore Riva; ma, finché esiste la democrazia in questo paese, esiste la possibilità, da parte della maggioranza, eventualmente errando, di dare un voto negativo a quegli emendamenti. Questo le è sfuggito nel corso del suo ragionamento: non ha voluto dare atto che la maggioranza aveva deciso, dopo aver mediato sulla opportunità di mantenere questo testo così come ci era giunto dalla Camera dei deputati, diversamente da quanto aveva deciso in altre circostanze. Aveva cioè compiuto un giudizio politico che per lei è del tutto legittimo — ripeto — non condividere, ma che è ugualmente legittimo sostenere e realizzare da parte degli «uomini» del pentapartito. Mi scuserà se non uso il suo termine «signori», perché non mi sento di poter classificare, quanto meno la mia persona, in questo modo.

Al momento presente, siamo di fronte ad una fase politica che certamente non ha gli stessi connotati e caratteristiche di quella propria dell'anno 1984 e del primo semestre

del 1985; questo è vero, senatore Riva, È una fase politica di maggior dialettica per le forze di maggioranza e con ciò stesso anche di più forte incertezza; questo è certamente vero, senatore Riva. Non è quindi da ritenersi fuori di logica — anche se è del tutto legittimo da parte di chiunque faccia parte della maggioranza o della minoranza, sperare che le cose cambino — non è del tutto fuori di logica che anche la manovra di bilancio e i connessi interventi di politica economica deliberati in un anno in cui la riflessione indubbiamente è il tratto saliente (la caratteristica principale del rapporto fra le forze di maggioranza sta infatti nella verifica delle motivazioni reali per la prosecuzione del rapporto di collaborazione) possano avere connotati meno appariscenti.

Però, non dovrebbe sfuggire a lei, senatore Riva, che dei fatti economici è cultore e commentatore, come a volte l'apparenza non sia poi decisamente tale da riflettere la sostanza, perchè, a meglio guardare nell'ambito del *trend* dei dati caratterizzanti la politica economica compiuta dal Governo nel corso degli ultimi tre anni, non si può negare una continuità di azione, non si può negare una progressione nel raggiungimento di risultati; chi voglia, con serietà, prendere atto dei dati, può rilevare, se considera il *trend* della spesa corrente sul prodotto interno lordo, che l'incremento dell'ammontare della spesa corrente sul prodotto interno lordo non si è pressochè più realizzato nel corso dell'ultimo triennio, senatore Riva.

Chi volesse poi esaminare, sempre sulla base dei dati e non delle affermazioni di pareri, di pensieri, di opinioni, come si muove il diagramma nel quale andiamo a identificare il rapporto tra disavanzo e prodotto interno lordo, dovrebbe, anche in questo caso, prendere atto di evoluzioni positive, del fatto cioè che nel corso del 1986 questo dato subisce una inversione di tendenza e che nel 1987, proseguendosi nell'inversione di tendenza, di tale dato viene dal Governo preventivata una riduzione consistente.

Anche il presidente Pecchioli, nel suo intervento di questa mattina, interessante sotto il profilo politico, non fa alcun rilievo al riguardo; non ci conforta — e mi riferisco a

noi come parlamentari di una Repubblica, non come membri di una maggioranza o di una minoranza, ma come persone che volenti o nolenti hanno una responsabilità grave nei confronti delle famiglie del nostro paese — nel rilievo che attraverso il contributo di tutti, ma, ci si consentirà, in particolare dei membri della maggioranza, in particolare di chi ha le maggiori responsabilità nell'ambito del Governo della Repubblica per quanto attiene la politica economica, cioè il ministro del tesoro Gorla, si è raggiunto il risultato di avere, nel corso degli anni, progressivamente ridotto la percentuale di incremento del fabbisogno sull'ammontare del fabbisogno dell'anno precedente. Dagli anni 1981 e 1982, anni di partenza del triennio governativo di questo pentapartito, sul quale certamente un numero «n» di critiche può essere avanzato con ragionevole motivazione, questo Governo di pentapartito ha ridotto l'incremento del disavanzo annuale sull'ammontare del disavanzo dell'anno precedente dal 43-40 per cento al 22 per cento nel 1983 e poi al 10 per cento nel 1984, fino a ridurlo a zero nel corrente anno 1986 e a prevedere, per il 1987, una riduzione del fabbisogno complessivo del settore statale in valore assoluto.

Abbiamo ottenuto, alla fine del 1986, un risultato corrispondente alle regole di corretta amministrazione. Mi riferisco alla possibilità di constatare, nel conto consuntivo, che l'ammontare del fabbisogno preventivato non sia aumentato in corso d'anno, ma sia rimasto invece entro i limiti che erano stati prefissati.

Con ciò non intendo assolutamente affermare, senatore Pecchioli, che siano stati risolti tutti i problemi del paese o che non ci si trovi di fronte — sia per quanto attiene il disavanzo pubblico, sia per quanto attiene le insufficienti occasioni di lavoro, con particolare riguardo al Sud — a problemi molto importanti che attendono dal Parlamento, dalle maggioranze che potranno costituirsi in questo Parlamento, risposte adeguate.

Sarei stato grato ai colleghi dell'opposizione, ed in particolare al Presidente del Gruppo comunista, se avessero voluto riconoscere che con il provvedimento si approva una manovra di politica economica tesa a un

forte aumento degli investimenti pubblici: e non a caso colleghi di grande prestigio come l'onorevole Spaventa ci inducono a riflettere sull'opportunità o meno di proseguire nella strada intrapresa, nella sfida che è stata lanciata con l'incremento degli investimenti pubblici approvato attraverso gli emendamenti al bilancio; emendamenti presentati e sostenuti alla Camera dei deputati prevalentemente da parte del Gruppo della Democrazia cristiana, che ha dato il proprio contributo affinché gli importi '87-88-89 degli investimenti in settori strategici per lo sviluppo del paese, come, ad esempio, quelli delle infrastrutture ferroviarie, stradali e autostradali, come pure nel settore della ricerca, fossero incrementati in maniera tanto rilevante da forzare la ripresa addirittura al limite delle compatibilità.

E ripeto: ci sono uomini illuminati, e certamente non classificabili come appartenenti all'area del Gruppo democristiano, che hanno lanciato un grido d'allarme circa la possibilità che, a seguito di questa forzatura, di questa sfida che sul piano degli investimenti pubblici viene lanciata — mi consenta di ripeterlo, senatore Pecchioli, soprattutto da parte del Gruppo della Democrazia cristiana della Camera dei deputati — torni ad innescarsi nel paese, qualora non si arrivi alla responsabile gestione di una politica dei redditi, un processo di ripresa del tasso di inflazione che verrebbe nuovamente a minare le opportunità di concreta espansione della base produttiva alle quali lei stesso, senatore Pecchioli, ha fatto riferimento nel suo intervento di stamane, e, di conseguenza, le stesse possibilità di un incremento dell'occupazione.

La sfida è stata lanciata; la manovra economica c'è.

E non possiamo ignorare le posizioni assunte nel corso del recente dibattito culturale ed economico. Il responsabile del settore economico del suo partito, senatore Pecchioli, l'onorevole Reichlin, ha costantemente sostenuto — come abbiamo potuto leggere dai suoi interventi — la necessità di maggiori investimenti, specie per cogliere le condizioni di minor vincolo che i conti esteri ci obbligano a rispettare nel corso di questo

periodo, in questa congiuntura nella quale il prezzo del petrolio e il cambio del dollaro sono particolarmente favorevoli.

Non ho esitazioni ad ammettere, senatore Pecchioli, che in questo dibattito anche la presenza di uomini della sinistra è stata certamente tale da contribuire a far cogliere questa occasione offerta dalla congiuntura economica internazionale per riportare i nostri investimenti pubblici ad alti livelli, anzi per farli giungere a livelli a cui non erano mai giunti nel corso degli anni settanta ed ottanta.

Molto giustamente l'onorevole Gorla, nell'altro ramo del Parlamento, ha sottolineato quest'aspetto per ricordare a tutti, ed in particolare a chi ha responsabilità sul terreno della politica economica, sia sul piano delle istituzioni come sul piano delle grandi organizzazioni sociali, come sia indispensabile — dinanzi a questo così notevole incremento che fa salire gli investimenti pubblici da 46.700 miliardi per il 1986 a 54.000 per il 1987 a 62.000 per il 1988 e a 70.000 per il 1989 — come sia indispensabile, dicevo, una azione accorta che valga a non far incrementare, nello stesso momento, i consumi, se non si vuole vanificare lo sforzo che stiamo conducendo per dare una risposta più appropriata alla domanda di lavoro che i giovani e le donne, in particolare del Sud, stanno rivolgendo a chi ha responsabilità in questo nostro paese.

Io ho terminato, onorevole Presidente del Senato, onorevoli colleghi. Aggiungo che ciascuno porta un proprio contributo. Il senatore Bollini, nella sua relazione come in occasione dei suoi vari interventi in 5<sup>a</sup> Commissione, ha certamente più volte portato l'attenzione dei membri del Senato sulla necessità che tutto possa rientrare nel bilancio dello Stato e non ci siano partite che vadano a interessare esclusivamente la tesoreria. Ma, vorrei dire, senatore Bollini: in questo anno, anche gran parte del disavanzo INPS non è stato riportato all'interno del bilancio dello Stato? Perché allora non esprimersi dicendo che, contrariamente a tre anni addietro, nello scorso anno abbiamo riportato una certa parte di spesa all'interno del bilancio dello Stato (vedi le spese inerenti alle

erogazioni della cassa integrazione guadagni) e che quest'anno abbiamo riportato quella dell'INPS? Perchè, colleghi dell'opposizione, non portare avanti tra di noi una dialettica serrata e dura finchè si vuole, ma anche capace di riconoscere ciò che di valido realizza il Parlamento e la sua maggioranza, che è quella che è? Certamente è vostra legittima aspettativa quella di modificarla, ma bisogna che se ne creino le condizioni. Se modificare questa maggioranza, senatore Pecchioli, così come ella auspica — legittimamente, ripeto — nel suo intervento, volesse dire semplicemente, nella manovra di bilancio del 1987, incrementare le spese — così come il relatore, senatore Covi, dice con tanta precisione — all'incirca di 20.000 miliardi, (di cui, per di più, solo 9.000 sarebbero relativi a spese d'investimento), se volesse dire solo questo o prevalentemente questo, noi avremmo infirmato lo sforzo compiuto da tutti i lavoratori italiani, dagli imprenditori italiani e anche — perchè non dirlo? — dai politici italiani per riconquistare condizioni di risanamento della nostra economia, condizioni in cui le imprese sono state indotte e sospinte a compiere quel processo di ristrutturazione produttiva che hanno compiuto e quella ricerca di dialogo tra le componenti interne, per cui le relazioni industriali del 1986 sono certamente, nel nostro paese, assai diverse e migliori di quelle di sette o otto anni addietro.

Allora non siamo in eutanasia, nossignore, siamo in una fase di ripensamento, non c'è dubbio in proposito. Nessuno può negare che i problemi all'interno della maggioranza esistono e siamo indubbiamente alla vigilia di riconsiderazioni dei motivi di fondo che giustificano ed eventualmente reclamano l'alleanza per i mesi a venire. Per quanto riguarda il Gruppo della Democrazia cristiana credo che non possa essere negato il nostro apporto costante e coerente; ci si potrà combattere finchè si vuole, ma la coerenza della nostra linea non può essere negata.

Ritengo sia riscontrabile la nostra volontà di non accogliere le sollecitazioni alla rissa perchè crediamo al dibattito e al dialogo in primo luogo tra forze che vogliono insieme garantire la prosecuzione di questa legislatu-

ra fino alla sua naturale scadenza con la vita di Governi che proficuamente operino per dare risposte concrete ai problemi che il paese ha di fronte.

Ritengo che nessuno possa contestarci questo ruolo — lo si definisca come meglio si vuole — di aggancio alle ragioni profonde per cui nel nostro paese un'infinità di famiglie opera dalla mattina alla sera per garantire a sè, così come alle altre famiglie, condizioni di più alto reddito, di più alta cultura e di migliore qualità della vita.

Certo, tutto è difficile, nulla ci è regalato, non possiamo pensare di ricevere in dono da altri i risultati positivi che possono essere soltanto frutto della nostra azione. Se, presidente Pecchioli, sorgeranno nuove e diverse condizioni, ci sarà forse anche una diversa maggioranza. Francamente, collega Pecchioli, ho una qualche difficoltà a comprendere fino in fondo il ragionamento da lei svolto a nome del suo Gruppo quando afferma che alle elezioni anticipate si potrebbe andare, se venisse prospettata una nuova e diversa maggioranza. Almeno questo è quanto ho letto. Nel corso del suo intervento però poco prima ella dice anche che nell'attuale Parlamento esistono già maggioranze alternative rispetto a quella del pentapartito. Ma se queste maggioranze alternative ci sono, esse dovrebbero manifestarsi e, allora, questa legislatura non dovrebbe giungere alla sua naturale conclusione.

Personalmente, seguendo con grande attenzione ciò che afferma il Capogruppo del Partito comunista, ho inteso questo passaggio quasi come un'implicita posizione di auspicio di elezioni anticipate. Forse sbaglio, ma il testo fa sorgere questo dubbio.

Mi fa cenno, e sono lieto di apprenderlo, che questa non era la sua intenzione; in ogni caso agli amici ed ai colleghi della maggioranza, come agli amici ed ai colleghi dell'opposizione, vogliamo ribadire, nel momento in cui diamo il nostro apporto determinante per l'approvazione di questo disegno di legge finanziaria e del bilancio 1987, che la nostra ferma volontà è quella di poter continuare nel lavoro che, nel corso di questi anni, riteniamo di aver compiuto con scrupolo e con i risultati positivi che, certo entro i



limiti e le opportunità consentite dalla situazione nazionale e internazionale, sono stati progressivamente acquisiti e che nessuno oggi può onestamente contestare.

Auspichiamo, vogliamo, siamo fermamente tesi a proseguire questo lavoro per l'intera legislatura e quindi fino alla primavera-estate del 1988. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Senatore Rubbi, le ultime sue considerazioni sulle maggioranze possibili e sperabili si potrebbero chiarire o lei le potrà chiarire, quando vuole, fuori di qua, tenendo presente che ci sono due tavole: non solo quella pitagorica per le maggioranze aritmetiche ma anche quella di Platone per le maggioranze politiche.

Dichiaro chiusa la discussione generale.

Onorevoli senatori, domani apriremo la seduta con l'illustrazione dell'unico ordine del giorno di ordine generale presentato dal senatore Rastrelli, che è il primo dei relatori di minoranza; seguirà la replica dell'altro relatore di minoranza, senatore Bollini, e la seduta antimeridiana si chiuderà, come d'intesa, ascoltando il senatore Covi, relatore generale. Nella seduta pomeridiana avremo invece le dichiarazioni in sede di replica dei ministri finanziari.

Hanno parlato — questo per la storia — venticinque senatori.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Disegni di legge, annuncio di presentazione**

**PRESIDENTE.** È stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:*

«Proroga del termine stabilito dalla legge 27 dicembre 1975, n. 700, ulteriori modifiche della legge 1° dicembre 1948, n. 1438, istitutiva del regime agevolativo per la zona di Gorizia, ed estensione di talune agevolazioni

al territorio della provincia di Trieste» (2096).

#### **Disegni di legge, assegnazione**

**PRESIDENTE.** I seguenti disegni di legge sono stati deferiti:

— in sede referente:

*alla 2<sup>a</sup> Commissione permanente (Giustizia):*

«Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1986, n. 866, concernente esercizio delle funzioni di esperto presso i Tribunali di sorveglianza da parte degli esperti componenti delle sezioni di sorveglianza» (2094), previo parere della 1<sup>a</sup> Commissione;

*alle Commissioni permanenti riunite 7<sup>a</sup> (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport) e 10<sup>a</sup> (Industria, commercio, turismo):*

«Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1986, n. 867, concernente ammissione agli interventi della legge 17 febbraio 1982, n. 46, di progetti di ricerca applicata nel campo della cooperazione internazionale e comunitaria» (2095), previ pareri della 3<sup>a</sup>, della 5<sup>a</sup>, della 6<sup>a</sup> Commissione e della Giunta per gli Affari delle Comunità europee.

La 1<sup>a</sup> Commissione permanente, udito il parere, rispettivamente, della 2<sup>a</sup> Commissione e delle Commissioni riunite 7<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup>, riferirà all'Assemblea nella seduta pomeridiana del 18 dicembre 1986, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, sulla sussistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione.

#### **Interrogazioni, annuncio di risposte scritte**

**PRESIDENTE.** Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 123.

**Interpellanze, annunzio**

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

CONSOLI, *segretario*:

RIVA Massimo, ULIANICH, RUSSO, CAVAZZUTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per il coordinamento della protezione civile.* — In relazione al rapporto presentato dal professor Rocco Caporale, della St. John's University di New York, coordinatore di una ricerca della National Science Foundation sulla ricostruzione delle zone della Campania e della Basilicata sconvolte dal terremoto del novembre 1980, secondo cui «solo il 50 per cento dei fondi è andato dove doveva andare» e «il resto è stato dissipato», «il 20 per cento del denaro è finito in tasca ai politici, un altro 20 per cento è andato ai tecnici della ricostruzione; camorra, imprese del Nord e imprenditori locali si sono divisi il resto»;

gli interroganti chiedono di sapere:

1) se il Governo intenda confermare, smentire o correggere i dati offerti dalla ricerca dell'autorevole ente federale degli Stati Uniti;

2) se il Governo ha avviato proprie indagini amministrative sui fatti indicati, anche al fine di trasmettere ogni elemento utile all'autorità giudiziaria che indaga sugli scandali della ricostruzione;

3) qual è l'entità complessiva degli stanziamenti statali finora erogati per la ricostruzione;

4) a quanto ammontano gli aiuti ricevuti da altri Paesi (il professor Caporale accenna agli 80 milioni di dollari offerti dal Governo Usa);

5) quali misure e quali garanzie il Governo intende predisporre affinché i nuovi stanziamenti per la ricostruzione delle zone terremotate previsti dalla legge finanziaria 1987 non siano dispersi, sottoutilizzati o peggio distratti per fini illeciti, come sembra sia

accaduto ad una quota consistente dei precedenti stanziamenti.

(2-00565)

**Interrogazioni, annunzio**

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CONSOLI, *segretario*:

FELICETTI, CROSETTA, BELLAFFIORE Vito, BAIARDI, CONSOLI, GIANOTTI, PETRARÀ. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che, secondo indiscrezioni di stampa, il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, avrebbe firmato il decreto — non ancora operante in attesa del benestare del Ministro delle partecipazioni statali e del Ministro della marina mercantile — con il quale verrebbe autorizzata l'AGIP a installare una piattaforma per l'estrazione del petrolio nella zona compresa fra le isole Egadi, Mózia, Favignana, Levanzo e Marettimo;

che tale decisione si scontra:

a) con l'esigenza prioritaria di salvaguardia irrinunciabile di una zona di inestimabile interesse culturale, archeologico, paesaggistico e turistico;

b) con le elementari esigenze di sicurezza di un territorio considerato sotto il profilo geologico ad alto rischio,

gli interroganti chiedono di conoscere se il Ministro non considera indispensabile soprassedere ad ogni decisione e in ogni caso di sospenderla, eventualmente per revocarla, avviando immediatamente una rigorosa indagine — d'accordo con il Ministro dell'ambiente, con il Ministro per i beni culturali e ambientali, con il Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile — per stabilire la fondatezza dell'allarme suscitato dalla notizia.

(3-01562)

MERIGGI, TARAMELLI, LOTTI Maurizio, TORRI. — *Al Ministro dei trasporti e al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali.* — Premesso che sull'annosa questione del po-

tenziamento del tratto di ferrovia Milano-Treviglio è stata investita la Commissione bicamerale per le questioni regionali per acquisire un parere in base all'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977;

considerato che la Commissione ha espresso il suo parere in data 19 marzo 1986 scegliendo la soluzione tecnica cosiddetta «in sede allargata», soluzione che aveva raccolto ormai il consenso unanime della Regione Lombardia e degli Enti locali della zona, scartando quindi l'altra soluzione tecnica cosiddetta della «bretella»;

constatato che il Ministro dei trasporti intenderebbe procedere, a quanto risulta, alla realizzazione della soluzione tecnica cosiddetta della «bretella» in chiaro contrasto con la volontà espressa dalla Commissione per le questioni regionali,

gli interroganti chiedono di sapere:

1) perchè a fronte della intenzione di procedere in maniera contraria al parere della Commissione non si è sentito in dovere di informare quantomeno la stessa Commissione sulle ragioni che fanno optare per tale scelta;

2) se non si ritiene quantomeno sconcerante che il Governo, nel momento in cui per la prima volta attiva le procedure previste dall'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, operi con un chiaro svuotamento sostanziale dello stesso.

(3-01563)

POLLASTRELLI, VITALE, BONAZZI, GIURRA LONGO, POLLINI, CANNATA, SEGA. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che il decreto ministeriale 6 novembre 1980, tra i vari criteri relativi ai programmi per l'anno 1987 concernenti il controllo delle dichiarazioni presentate, ha previsto, all'articolo 4, punto 18), che siano controllate quelle dei «soggetti, esclusi i professionisti, in regime di contabilità semplificata per l'anno 1985, che hanno operato negli anni 1983-84 detrazioni per acquisti, al netto degli investimenti, per percentuali superiori a quelle previste nella tabella A allegata al decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, convertito, con modi-

ficazioni, nella legge 17 febbraio 1985, n. 17»;

considerato che da ciò si deduce che l'Amministrazione finanziaria ha sicuramente individuato le detrazioni spettanti alle singole attività economiche in cui i titolari hanno scelto il regime forfettario: in caso contrario non sarebbe possibile l'attuazione del richiamato punto 18);

gli interroganti chiedono di sapere per quale motivo l'Amministrazione finanziaria non le abbia rese ancora note ai contribuenti ai fini della corretta applicazione della richiamata tabella A (e B) della citata legge n. 17. Infatti, se è pur vero che una prima circolare esplicativa al riguardo è stata emanata nel marzo 1985, da allora altre circolari, pur promesse, non sono uscite e pertanto i contribuenti si trovano, per il secondo anno consecutivo a non sapere quale sarà l'esatto inquadramento sia ai fini dell'applicazione della tabella A che della tabella B.

In particolare, si chiede inoltre di sapere:

a) se gli odontotecnici e gli ortopedici siano inquadrabili nella produzione di beni;

b) se la produzione di tende con il montaggio delle stesse sia da intendersi produzione di beni o installazione di impianti;

c) se le attività di fotocomposizione, fotolitografia e zincografia siano attività di produzione di beni;

d) se per un edile il restauro e il risanamento conservativo di cui alle lettere c) e d) dell'articolo 31 della legge n. 457 del 1978 siano attività di produzione di beni;

e) se l'elettrauto che installa una batteria o un'autoradio, o un idraulico che installa uno scaldabagno, privi di autorizzazione amministrativa al commercio, in quanto non necessaria per gli artigiani che installano, ai sensi dell'articolo 5 della legge n. 443 del 1985 effettuino attività di commercio al minuto;

f) se un vetraio che installa vetri su misura effettui un'attività di installazione impianti;

g) l'esatta collocazione dell'associato d'opera e la quota di reddito che gli va imputata;

h) la classificazione della sub-lavorazione quando è compresa in un ciclo produttivo,

ai fini dell'applicazione delle disposizioni sulle lavorazioni di cui all'articolo 2, comma 9, lettera f), e numero 8 della tabella B allegata alla legge n. 17 del 1985;

i) il criterio che deve essere seguito dalle società, derivanti dalla conversione delle imprese familiari, per calcolare le quote di ammortamento. In pratica, se queste quote vadano calcolate sul costo al lordo dell'ammortamento operato prima della conversione oppure in base ad altre regole.

(3-01564)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

**BASTIANINI.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che, da informazioni non ufficiali, ben otto tribunali calabresi (Castrovillari, Crotona, Lamezia Terme, Paola, Rossano, Vibo Valentia, Locri, Palmi) sarebbero destinati ad essere soppressi;

che il motivo ispiratore della riforma delle circoscrizioni giudiziarie sarebbe quello di rinforzare le sedi dove vi è un maggiore carico di lavoro ed eliminare quelle ove tale lavoro è inferiore;

che i citati tribunali calabresi, destinati a scomparire, hanno notoriamente una notevole mole di lavoro, tanto che ogni procedimento, prima di arrivare alla sua conclusione, subisce ritardi di numerosi anni;

che tali tribunali — proprio per la conformazione geografica della Calabria e per le carenze di collegamenti celeri tra i capoluoghi ed i comuni delle rispettive provincie — soddisfano le necessità di cittadini residenti in zone, in realtà distanti tra loro;

che, al contrario, sarebbe necessario in Calabria ed in particolare nella provincia di Reggio un potenziamento degli organici di tutti gli uffici giudiziari,

l'interrogante chiede di conoscere:

se tali informazioni abbiano un fondamento e, in caso affermativo, se non si ritenga opportuno rimeditare tale intenzione;

se codesto Ministero non ritenga opportuno potenziare gli organici degli uffici giudiziari calabresi al fine di evitare lungaggini ed inefficienze.

(4-03551)

**BASTIANINI.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e per i beni culturali e ambientali.* — Premesso:

che nell'Alto Jonio Reggino — in contrada Scinà del comune di Stignano — vi è una «mini-reggia» chiamata Villa Caristo di oltre 1.600 metri quadrati, costruita nei primi anni del '700 e che rappresenta uno splendido esempio di architettura barocca, tanto che la sua facciata è stata riprodotta anche su un francobollo della serie «Ville d'Italia»;

che la bellissima costruzione settecentesca, esempio unico nel suo genere nell'intera regione calabrese, necessita di urgenti opere di riparazione che pongano fine al progressivo decadimento delle sue strutture;

che, nonostante le premesse di un intervento statale ai sensi della legge n. 292 del 1968, nulla è stato fatto di concreto per la salvaguardia dell'eccezionale complesso architettonico,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti siano stati presi al fine di predisporre quanto necessario per la salvaguardia della Villa Caristo da un progressivo decadimento.

(4-03552)

**PINTO Michele.** — *Al Ministro della sanità.* — Premesso:

che il Servizio veterinario nelle quindici unità sanitarie locali della provincia di Salerno è strutturato secondo le leggi vigenti in:

n. 2 veterinari dirigenti, uno per ciascuna delle due aree funzionali:

*area A* — Sanità animale ed igiene degli allevamenti e delle produzioni animali;

*area B* — Igiene della produzione e commercializzazione degli alimenti di origine animale;

n. 2 o più veterinari coadiutori, uno o più per ciascuna delle due aree funzionali;

n. 2 o più veterinari collaboratori, uno o più per ciascuna delle due aree funzionali;

che l'ampliamento delle piante organiche provvisorie delle unità sanitarie locali della provincia di Salerno, approvato dalla Regione Campania, prevede:

- n. 30 veterinari dirigenti;
- n. 31 veterinari coadiutori;
- n. 110 veterinari collaboratori;

che attualmente prestano servizio con varie mansioni (dirigente, coadiutore, collaboratore, amministrativo, eccetera) n. 44 veterinari effettivi;

che presso ognuna delle unità sanitarie locali dovrebbe essere istituito un ufficio veterinario dove gli utenti possono incontrare i veterinari dirigenti per le pratiche amministrative (ricorsi, casi di morsicature di cani, inconvenienti igienici di competenza veterinaria, certificazioni, autorizzazioni, incartamenti, profilassi quali tubercolosi, brucellosi, afta epizootica, peste suina, eccetera). Allo stato attuale soltanto in poche unità sanitarie locali detto ufficio è stato istituito e funziona seppure con personale amministrativo ridottissimo; in qualche unità sanitaria locale, invece, le pratiche di interesse veterinario vengono ammassate in contenitori di cartone presso l'Ufficio del coordinatore sanitario;

che il territorio delle unità sanitarie locali della provincia di Salerno comprende quindici comuni, molti dei quali in zone montane;

che la macellazione avviene, fra mattatoi pubblici e privati (e sale di macellazione), in 254 punti (volendo fare un'operazione matematica un veterinario deve ispezionare le carni almeno in sei punti di macellazione; ma la situazione è molto più grave in quanto in alcune unità sanitarie locali funzionano tre o quattro macelli pubblici, mentre in altre vi sono numerosi macelli privati);

che il Servizio veterinario di vigilanza dovrebbe settimanalmente controllare 1.202 esercizi fra macellerie e pescherie e 7.172 esercizi alimentari dove si vendono prodotti di origine animale soggetti a controllo veterinario;

che i mercati ittici all'ingrosso in provincia dovrebbero essere soltanto due (Salerno ed Agropoli) con una mole enorme di lavoro;

che nel periodo estivo ogni porticciolo della frastagliata costa Salernitana diventa un piccolo mercato ittico sul quale, sempre

per carenza di personale veterinario, non si esercita alcuna funzione ispettiva o di vigilanza;

che la vigilanza veterinaria, inoltre, si dovrebbe esercitare sulle industrie di trasformazione, sui caseifici (in provincia di Salerno sono più di 120 tra quelli di grandi e medie dimensioni, mentre quelli artigianali non sono stati mai contati), sui grandi magazzini con spaccio di alimenti di origine animale (Supermercati GS, STANDA, DOCK, eccetera), sui centri di cottura dove gli alimenti di origine animale vengono predisposti per la somministrazione in mense aziendali, scuole, asili, ospizi, ospedali eccetera;

che il patrimonio zootecnico della provincia di Salerno (stimato per difetto) conta, nonostante l'assoluta mancanza di assistenza, 112.000 grossi capi (bovini, bufalini ed equini), 113.000 suini, 155.000 ovini e caprini, 47.000 cani (in realtà sono molto più del triplo), 816.000 conigli e polli;

che il Servizio veterinario dovrebbe assicurare l'assistenza zoiatrica a tutti gli allevatori e dovrebbe inoltre esercitare un servizio di vigilanza in detti allevamenti ad evitare la somministrazione con gli alimenti o per via parenterale di sostanze dannose alla salute umana, quali tireostatici, estrogeni e antibiotici che come residui possono arrivare sulla mensa di tutti i cittadini attraverso la carne, il latte e derivati, le uova, il pesce, il miele;

che iscritti all'Albo professionale della provincia di Salerno risultano attualmente 178 veterinari di cui 82 liberi professionisti disoccupati,

l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga opportuno sollecitare la Regione Campania perchè nelle more dell'espletamento dei concorsi per la copertura delle sedi vacanti, la cui procedura non si appalesa di breve momento, si provveda almeno ad assicurare il personale strettamente necessario per l'espletamento dei suddetti compiti fondamentali ed indilazionabili, attraverso l'istituto dell'avviso pubblico, così come contemplato dalla legge n. 207 del 1985.

(4-03553)

FIORI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e delle poste e delle telecomunicazioni.* — Premesso:

che il cittadino si è disposto in queste settimane senza forme di particolare trasporto a pagare quella che nella sua non stravagante opinione è l'iniqua tassa sulla salute;

che per la determinazione della cifra ha dovuto sentire un consulente;

che per l'atto materiale del pagamento la burocrazia si è inventata un percorso, che nel sistema olimpico è detto del «tremila siepi», con molti uffici postali che per la distribuzione del modulo di versamento rimandano alle sedi dell'INPS; le sedi dell'INPS raccontano d'aver distribuito i moduli agli uffici postali oppure, ma solo nel caso d'un rapporto idilliaco con il contribuente, rilasciano il modulo e in ogni caso non più di uno a testa; e una volta avuto il modulo il contribuente scopre all'ufficio postale di non poter pagare in contanti per cui deve andare in banca a farsi dare assegni circolari corrispondenti alla misura della tassa,

l'interrogante chiede di conoscere le ragioni di simili persecutorie disposizioni, e, ove si tratti invece solo di ottusità burocratica dei singoli uffici, quali misure s'intenda adottare contro i responsabili.

(4-03554)

MARGHERITI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Premesso:

che il 24 gennaio 1986 con telegramma a firma dell'onorevole Galasso furono inspiegabilmente bloccati i lavori di costruzione dello stabilimento termale denominato «Bagni di Petriolo» in provincia di Siena;

che con l'interrogazione n. 4-02629 presentata in Senato il 19 febbraio 1986 si chiedeva, tra l'altro, di sapere se e come il Ministero interessato intendeva provvedere a far completare i lavori di costruzione dello stabilimento in questione anche al fine di consentire al consorzio termale di assolvere agli scopi per i quali era stato costituito;

che, a seguito della interrogazione e di un incontro presso il Ministero da parte del consiglio di amministrazione del consorzio, sono stati esperiti sopralluoghi da parte di esperti inviati dal Ministero stesso, ma nes-

suna ulteriore comunicazione è pervenuta al consorzio;

che ogni giorno di ulteriore ritardo nello sblocco dei lavori diviene più costoso per la finanza pubblica, rischia di deteriorare la parte dell'immobile già costruito e non giova certamente al miglioramento della consistenza ambientale dell'area interessata,

l'interrogante chiede di sapere quando il Ministro ritiene suo dovere dare una risposta ai quesiti sopra ricordati.

(4-03555)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.*

— Per conoscere:

a) se siano informati del provvedimento del presidente del tribunale di Roma in data 1° febbraio 1982 con il quale veniva disposta la vendita ai pubblici incanti dei mezzi e dei rottami in custodia presso terzi, di cui non era possibile l'ulteriore custodia senza rilevante danno e dispendio per l'Erario, purchè i legittimi proprietari non si fossero presentati entro l'anno a ritirarli ovvero non fossero stati rintracciati, e ciò in quanto «corpi di reato relativi a procedimenti penali di vecchia data di cui è presumibile la definizione» (concetto alquanto discutibile in quanto in Italia non si può mai presumere che un procedimento sia definito entro un termine qualsiasi, tanto più se ragionevole), e ciò su istanza del cancelliere dirigente dell'Ufficio corpi di reato, che specificava che tale globale provvedimento era reso necessario per la «difficoltà nel reperire dagli archivi (giudice istruttore, tribunale e procura) gli atti e i fascicoli relativi ai suddetti procedimenti»;

b) se il Ministro sia informato che, effettuata la vendita di numerosissimi autoveicoli in forza di detto provvedimento, non si è proceduto alla liquidazione dei compensi al custode per la mancanza dei relativi fascicoli, la cui irreperibilità era stata considerata tuttavia motivo per l'adozione del provvedimento in questione;

c) se il Ministro guardasigilli ritenga giusto che a pagare le conseguenze di tale anomala situazione debbano essere i custodi giudiziari;

d) se ritenga conforme al dovere di non eludere gli obblighi nei confronti dei collaboratori della giustizia il fatto che il Ministero abbia proposto opposizione senza addurre concludenti motivi ai decreti ingiuntivi che uno di tali custodi giudiziari, il signor Benito Barigelli Calcari, ha ottenuto ripetutamente dal pretore di Roma per i compensi di cui sopra e ciò anche dopo che l'opposizione avverso uno di detti decreti ingiuntivi era stata respinta dal pretore con condanna dell'Amministrazione alle spese e dopo che altro decreto ingiuntivo opposto dall'Amministrazione è stato dichiarato provvisoriamente esecutivo, provvedendo anche l'Amministrazione ad appellare la sentenza di rigetto dell'opposizione, sempre senza addurre specifici e rilevanti motivi e senza negare che il Barigelli Calcari ha svolto la sua opera di custode;

e) se il Ministro sia informato che, sempre in forza del suddetto provvedimento del presidente del tribunale di Roma, è stato venduto all'asta a prezzo vile, e sempre senza corrispondere il dovuto al custode, anche un monumento eretto all'onorevole Aldo Moro a Via Fani, oggetto di un odioso attentato a seguito del quale fu danneggiato;

f) se gli interrogati ritengano che tali comportamenti dell'Amministrazione giovino a promuovere solerti ed oneste collaborazioni con la giustizia ed a determinare la fiducia dei cittadini nella giustizia stessa.

(4-03556)

BAIARDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

1) se è al corrente delle insopportabili condizioni igieniche in cui si trovano gli uffici delle poste di Vercelli, in particolare quelli che ospitano Vercelli ferrovia, ricavati da una abitazione civile e quindi non postalmente concepiti, dove gli addetti sono costretti a lavorare nell'arco delle 24 ore in mezzo alla polvere (o all'aperto) essendo praticamente impossibile effettuare le pulizie in locali che oltretutto non vengono tinteggiati da cinque anni, e dove l'impianto elettrico non è ancora stato adeguato alle normative di sicurezza;

2) se è al corrente della carenza di personale in cui gli uffici di Vercelli sono costretti ad operare a causa dell'accumulo di recuperi e di riposi compensativi;

3) se è a conoscenza della necessità, da tempo posta in evidenza, di procedere ad una radicale e più razionale rilocalizzazione degli uffici, essendosi rivelata del tutto inadeguata la costruzione di Piazza Municipio.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali urgenti misure il Ministero competente intenda adottare, a breve ed a medio termine, a tutela della salute dei lavoratori e per un recupero di efficienza del servizio postale a Vercelli.

(4-03557)

CONSOLI, CANNATA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sono a conoscenza di quanto sta avvenendo al Liceo scientifico «Battaglini» di Taranto, ove gli studenti della V C, a soli sei mesi dagli esami di maturità, rischiano di cambiare insegnante di italiano e latino, con tutte le negative conseguenze derivanti dall'interruzione della continuità didattica, a causa di un contenzioso che si trascina ormai da tre anni tra un insegnante ed il preside sui criteri di assegnazione dei docenti alle classi;

se non ritengano di intervenire:

a) perchè tale contenzioso possa risolversi, nel rispetto dei diritti di ciascuno, con un minimo di buon senso e consentendo prioritariamente che gli alunni della V C possano arrivare agli esami con l'attuale insegnante, concretizzando con il prossimo anno scolastico il riconoscimento ad assegnazione di classi, oggetto del contenzioso;

b) perchè alla base dell'assegnazione dei docenti alle classi ci siano normative più certe, comportamenti più rigorosi e controlli più attenti, per impedire che la sacrosanta esigenza di affermare i diritti dei singoli si traduca in uno sterile, pericoloso e ridicolo scontro di principio;

c) perchè, pur nella salvaguardia dell'autonomia della giurisdizione, compresa quella amministrativa, ci sia, nella misura del possibile, una qualche attenzione alle

conseguenze di certi provvedimenti ed all'iter del contenzioso su una istituzione come quella scolastica. Infatti, nel caso specifico, sempre su ricorso di un insegnante, per tre volte (nel 1984, nel 1985 e nel 1986) il TAR di Puglia, sezione di Lecce, senza arrivare mai ad un giudizio di merito, ha concesso ordinanze di sospensiva dei provvedimenti di assegnazione dei docenti alle classi da parte del preside, ma ordinanze diverse tra loro, in quanto in alcuni casi sospendevano, poichè andavano a ledere i diritti della ricorrente, tutti i provvedimenti del preside ed in altri solo alcuni di essi. Se si considera poi che, rifiutandosi il preside di dare esecuzione alla sospensiva del TAR, si aveva un commissario *ad acta*, il quale nell'attuare il provvedimento del TAR aggiungeva di suo, senza trasparenti motivazioni, per far posto alla ricorrente, la sostituzione di un insegnante che aveva i maggiori titoli di anzianità tra quelli oggetto di contenzioso, si ha idea della situazione assurda nella quale è stata posta quella scuola.

(4-03558)

#### Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

6<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro):

n. 3-01564, dei senatori Pollastrelli ed altri, sull'interpretazione della legge 17 feb-

braio 1985, n. 17, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito.

#### Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 17 dicembre 1986

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 17 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:

1. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987) (2051) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)
2. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989 (2059) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

La seduta è tolta (ore 20,15).

DOTT. PIERFRANCESCO MICHELA ZUCCO  
VICE SEGRETARIO GENERALE  
Incaricato *ad interim* della direzione  
del Servizio dei resoconti parlamentari